l'astrolabio

FUOCO A SUEZ

ROMA 11 GIUGNO 1967 - ANNO V - N. 24

Settimanale L. 150

ANTONIO GRAMSCI

LA FORMAZIONE DELL'UOMO

a cura di Giovanni Urbani

Egemonia e pedagogia
Individualità e personalità
Industrialismo e formazione umana
La questione dei giovani
La funzione degli intellettuali
L'organizzazione della scuola e della cultura
Scienza e insegnamento scientifico
L'esperienza didattica

EDITORI RIUNITI

In copertina: Moshe Dayan

l'astrolabio

Domenica 11 Giugno 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

IL TORTO E LA RAGIONE

DAYAN

Un amico, ebreo di sangue ma non di religione, mi domandava l'altro giorno, angosciato: « dovremo ancora una volta cercare un posto nel mondo dove i nostri figli possano vivere liberi ed eguali tra gli altri uomini? ». Dividere il torto e la ragione nelle cose umane è compito, come si sa, sempre arduo. Ma, considerata la bilancia, ogni giudizio deve sempre concludersi con una scelta.

E qui, di fronte alla nuova tempesta che minaccia la pace del mondo, una scelta primaria, di giustizia primaria, deve esser fatta e deve reggere popoli e governi. Lo Stato d'Israele deve essere salvato, le sue frontiere, la libertà dei rifornimenti, e le possibilità di vita garantite. Dai forni crematori, dalle tragiche fosse è sorta come volontà disperata di vita questa piccola patria, di tale significato storico da imporre il rispetto, quale ne sia stato il costo, ai popoli civili della terra.

Le più recenti manifestazioni popolari avevano come comune oggetto Viet Nam e Medio Oriente. L'applauso del popolo è sempre stato unanime, quando, in nome di una giustizia eguale anche per tutti i popoli, si chiedeva rispettata la fiera volontà di vita e di libertà del Viet Nam come d'Israele. Ma l'affermazione è da ridire con chiarezza perchè a sinistra, incertezze e reticenze la hanno velata e confusa, ricordando insieme che a destra è maggiore la offesa della umanità e della giustizia nei riguardi del popolo vietnamita

Con uguale desiderio di chiarezza e di obiettività dobbiamo valutare le ragioni di accusa contro Israele che hanno motivato taluni dei giudizi di parte comunista. Sono stati giudizi spesso autorevoli: ci sembra doveroso rilevarli, non per spirito di polemica. Interessa sempre molto verificare e confrontare accordi e divergenze su problemi così gravi, come la giustizia e la pace nel mondo, e tanto più sulla politica internazionale dell'Italia.

La posizione geografica d'Israele è tale da render evidente che il suo avvenire dipende alla lunga dalla possibilità e dalla sua capacità di convivenza con il mondo arabo. Verità che è stata sempre evidente anche per l'opinione pubblica più aperta e preveggente del paese. Alla politica israeliana del primo tempo ha dato invece l'impronta l'intransigente sionismo di Ben Gurion, che inserito nella guerra fredda pareva giocare soltanto su due carte: appoggio politico e finanziario americano, rivalità inconciliabili degli stati arabi.

E si è aggravato lo stato miserando dei profughi arabi cacciati dalle loro terre dalla conquista israeliana. E' mancato l'impegno del Governo di Tel Aviv — ed è grave responsabilità — nel cercare di evitare o limitare la permanenza e la crescita di questo pericoloso bubbone, motivo o pretesto delle mosse del vendicativo e tenace Nasser. Occorre ricordare come finì l'infelice e sprovveduta spedizione anglo-franco-israeliana provocata dalla nazionalizzazione del Canale? Israele difendeva anche allora il diritto alla vita; ma fu una pericolosa imprudenza. La sistemazione seguita all'armistizio dette alla libertà dei rifornimenti una soluzione fragile: resa fragile dall'inespiabile proposito di vendetta di Nasser.

La creazione dello Stato d'Israele ha coinciso — anzi ne è stata uno dei fattori — con la ripresa nazionale degli stati arabi, finanziata per un certo gruppo di essi dalle *royalties* del petrolio. Le profonde differenze e divergenze di regime, d'interessi, di ambizioni limitano le possibilità del panarabismo e della guerra santa, almeno sino alla estrema rottura. Non hanno impedito l'impulso nazionalista dello stato e dell'uomo più forte: pur attraverso gli insucessi, le oscillazioni e deviazioni temporanee, restano manifesti i disegni di unificazione imperiale, da Aden ad Aleppo, di Nasser, nel quale sembrano rivivere lo spirito degli antichi condottieri arabi.

Nessuna illusione sulle possibilità e pericoli di reviviscenze fanatiche. Non imputiamo ad arabi ma a genti musulmanizzate certe orrende stragi asiatiche. Ma sono arabi quelli che comandano nel Sudan. E guardiamoci pure da compiacenti assoluzioni degli eccessi dittatoriali anche dei regimi più meritevoli ed a noi più vicini.

Il giudizio sull'aggressore passa in seconda linea di fronte ai fatti di questi giorni. E così resta in seconda linea il giudizio sulla misu-

medio oriente

ra delle risposte israeliane alle provocazioni siriane, e sulla grossa questione della utilizzazione delle acque del Giordano. Il fatto fondamentale è la preparazione alla guerra da una parte e dall'altra: « son dieci anni — ha detto Nasser — che mi preparo alla lotta per la distruzione di Israele »; son dieci anni che naturalmente Israele preparava le sue difese. La guerra del Viet Nam ha ripristinato la guerra fredda, congelato la distensione e le possibilità di intervento dei due blocchi maggiori, Nasser crede giunto il momento propizio, e fa la prima mossa bloccando lo stretto di Tiran.

Militarmente ammirevoli i decisi a-fondo degli israeliani. Importante, interessante la insurrezione di tutto l'Occidente intellettuale e politico in difesa della vita e della libertà di Israele. Ma ugualmente importante contrastare, bloccare irragionevoli ondate di sentimento popolare che possono travolgere la giustizia e gli interessi di fondo della civiltà e della pace, e servano insieme, con l'odio verso il « razzista e nazista » Nasser, ad influenzare artificiosamente la politica italiana, poichè dietro una parte sta l'America.

Deve restare fermo che l'Italia è sempre profondamente interessata agli sviluppi politici ed ai progressi civili ed economici del mondo arabo. Donde, dopo il primo della salvezza d'Israele, un secondo caposaldo per la politica italiana: difficile ma necessario equilibrio, qualunque sia lo schieramento internazionale di questi paesi, ed ogni contributo possibile alla pacificazione e prevenzione dei conflitti. Se Fanfani è su questa linea, non si può non essere d'accordo con lui.

E se Mosca considera come uno dei punti di appoggio della sua strategia mondiale il blocco dei paesi arabi a regime rivoluzionario-militare, e l'Egitto di Nasser, al quale ha sempre accordato protezione ed aiuto, non si deve dimenticare che di fronte al popolo egizio — anche per il concorso dei grezzi errori della politica di Foster Dulles — sarà Mosca ad avere il grande merito della costruzione della diga di Assuan.

Mosca ha forse il demerito di non aver voluto valutare la pericolosità della politica di Nasser, e di non aver voluto scoraggiarla in tempo. La sperata lezione ad Israele, al semitismo filoamericano, alla finanza di New York ed ai petrolieri di Occidente, come forte rischio di trasformarsi nella guerra generale che l'Unione Sovietica non vuole, ma gli eventi imprevedibili del conflitto possono precipitare da un giorno all'altro, mentre appare imbarazzata ed indecisa la sua capacità d'intervento.

E se anche questo fosse uno scontro indiretto tra i due blocchi e questa diventasse una nuova guerra per procura, potrebbe restar forte la speranza di fronte alla immensità della minaccia ed all'orrore dei popoli di un intervento risolutivo dei grandi che anche direttamente, se l'ONU resta paralizzata, riesca ad imporre l'armistizio e le trattative di pace. E se Fanfani non vuole attestarsi su posizioni unilaterali che pregiudichino i negoziati bilaterali o generali, do ragione a Fanfani.

NASSER

Ma se la giustizia deve ugualmente valere ad Ovest e ad Est, se la pace non è divisibile a pezzi, il primo ostacolo viene dalla guerra del Viet Nam. Vi è nella testarda e funesta volontà americana di guerra a rate progressiva una responsabilità primaria verso il mondo. Si temeva da tutti l'allargamento della guerra; è venuto anche se da un'altra parte. Può sempre verificarsi, anche da parti diverse, sinchè resta la tensione militare nel mondo e la guerra indiretta tra i grandi. Il primo passo di un nuovo negoziato dovrebbe essere la cessazione dei bombardamenti. Chè cosa domanderanno i sovietici, che cosa offriranno gli americani quando si troveranno — speriamo — a trattare. Mancano evidentemente Kruscev e Kennedy.

E noi? Non è questione di nervi a posto. E' il senso della giustizia e dell'equità verso tutti i popoli e tutte le cause, l'opposizione a tutte le avventure, che deve prevalere. E' una coscienza civile e nazionale che di fronte alle più pericolose congiunture dovrebbe manifestarsi: cioè non faziosità partitante rispetto alle scelte delle potenze straniere, chiara dichiarata autonomia delle scelte nostre.

E oggi che dopo venti anni si riaffaccia sinistramente l'incubo della guerra rimpiangiamo la inguaribile arretratezza civile e morale della società umana che non sappia imporre imperiosamente a tutti gli stati, a tutti i grandi della terra: giù le armi, figli di Caino.

FERRUCCIO PARRI ■

Moshe Dayan

FUOCO A SUEZ

E' cominciato il 5 giugno. Al mattino. Un'azione congiunta, a tenaglia, delle forze egiziane, dell'« Arabian legion » di Hussein e dei Mig 21 siriani. Momenti provocatori. Attacchi a kibbutz di frontiera e colpi di mortaio. Da parte araba si vuole, evidentemente, forzare la mano israeliana dopo la costituzione del gabinetto di unione nazionale che trova riuniti, insieme alle forze più possibiliste della vita politica israeliana, anche gli uomini dal pugno duro come Dayan, l'« uomo del Sinai », e Beguin (ex leader dell'*Irgun,* l'organizzazione acerbamente nazionalista operante in Israele durante la lunga guerriglia antinglese).

E' iniziata così la «caccia alla volpe». Israele si sente presa, chiusa nella tenaglia dell'accerchiamento. Gli attacchi arabi stringono da vicino (anche se per il momento si tratta di puntate provocatorie). Il contrattacco è rabbioso. Fino al momento in cui scrivo, guerra dichiarata non c'è, ma gli eserciti combattono. L'impressione di tutti, qui in Israele, israeliani e no, è che ormai si è arrivati al momento della verità. « O noi o loro » si dice per le strade di Tel Aviv.

« Era ora, non dureranno due giorni gli egiziani». Il piccolo barista che parla italiano mi dice queste cose con la voce dura e gli occhi che sorridono. La sua faccia esprime gioia e determinazione. Era da tempo che l'Israele dell'uomo della strada, quello più legato al mitico amore per la propria terra che condizionato dai perchè non sempre chiari della politica internazionale, mordeva il freno, incapace di comprendere il moderatismo di Eshkol. Dovunque andassi, nei giorni precedenti l'inizio delle ostilità, sentivo dire che l'attesa era un errore, che occorreva attaccare senza perplessità. Alle mie obiezioni sulla pericolosità di una guerra condotta oggi in condizioni di accerchiamento, con un Nasser più armato e combattivo del lontano '56, mi si rispondeva con un sorriso e con le parole « sarà come a quel tempo, arriveremo a Suez in due giorni ». E ora con Dayan le aspirazioni dell'uomo medio israeliano, quale noi l'abbiamo conosciuto, diventano realtà.

Il primo allarme. Il rompicapo mediorientale sta sgusciando con violenza tra le maglie della mediazione internazionale. « E gli USA? L'URSS?, l'ONU? ». Le mie domande cadono nello scetticismo. « La Russia non è mai intervenuta fisicamente in quei punti caldi che spesso ha contribuito a far esplodere, gli Stati Uniti nemmeno interverranno in prima persona, hanno già il Vietnam che li stringe, e l'ONU? Bah, puntare sulle Nazioni Unite è assurdo, non sono mai riuscite e non riusciranno a far nulla. Oggi la guerra è un fatto solamente nostro. Queste grosso modo le risposte datemi dagli uomini del *Gouvernement Press Office* (G.P.O.) stamani, quando i primi lugubri urli delle sirene d'allarme scuotevano Tel Aviv dalla calma di tutti i giorni, quella che fino ad oggi aveva accompagnato le mie giornate qui in Israele.

Alle 12,45 il primo allarme. Usciamo in strada, io e il collega fotografo, Mordenti, per avviarci lungo Via Dizenkoff, verso il palazzo bianco del G.P.O. Vie deserte. Piazze cariche di una calma allucinante sotto un sole che

medio oriente

scotta. Solo gli uomini e le donne del servizio civile, con i loro elmetti bianchi, sono all'aperto. Percorriamo i due chilometri che dividono il nostro albergo dalla sala stampa, interrotti continuamente dagli allarmi aerei che si rincorrono al ritmo di uno ogni 15 minuti. Impieghiamo un'ora a raggiungere il «centro stampa» dove avremo notizie più fresche. Finalmente arriviamo dopo essere stati costretti più volte, dagli «elmetti bianchi» del servizio civile, a rifugiarci a ridosso delle case o dentro l'ombra insicura di qualche portone.

Abbiamo le prime notizie ufficiali. «Il portavoce del *Tsahal* (l'esercito) annuncia: nella mattinata l'artiglieria egiziana ha iniziato a bombardare i kibbutz Nahal-Oz, Kissufim e Ein-Hachlocha. Alle 11,55 circa le truppe giordane hanno aperto il fuoco contro il monte Scopus, e Rahnat Rahel. Nello stesso momento, postazioni di artiglieria, sempre giordane, hanno aperto il fuoco, ad alzo zero, lungo la linea di confine che divide in due Gerusalemme.

Gli egiziani in rotta. Questi bollettini iniziali, laconici, si susseguono con un ritmo calmo che ci offre un'atmosfera alterata, quasi burocratica, del momento in realtà tragico che stiamo vivendo. Attendiamo. La febbre non tarda a salire. Sono appena passate le 15, nell'afa di una Tel Aviv bianca di luce il termometro dello stato di guerra sale. Me ne accorgo attraverso il ritmo sempre più serrato delle notizie che escono dalle telescriventi dell'esercito, che ora ha preso in mano tutti i canali informativi israeliani. «Alle 13,15 aerei siriani hanno attaccato i kibbutz Ein Hamifraz e Kurdani, nella regione di Haifa. Anche il villaggio arabo di Elabun subisce i raids dell'aviazione di Damasco». E ancora: « nel primo pomeriggio gli *Hunter* delle forze aeree giordane hanno attaccato Kfar Yaavetz e il fuoco radente dell'artiglieria giordana ha bersagliato il kibbutz Bohen ». Le notizie continuano. I nomi di località a me completamente sconosciute si sovrappongono disordinatamente. Nathanya, Meguidde, il kibbutz Eyal, Kfar Syrkine. Non mi dicono nulla. Hanno un vago sapore esotico di deserto e basta. Eppure si sta combattendo. Anche se per ora è solo un contatto non ravvicinato, quello degli eserciti ai confini giordani e siriani. Ho l'impressione che Siria e Giordania siano, fino a questo momento, in una posizione di attesa. La vera battaglia sta iniziando verso il Sinai, come nel '56. «Nasser è l'uomo da colpire. Se Il Cairo cede gli altri due stati arabi che ci circondano si limiteranno a ringhiare senza impegnarsi in un'assurda prova di forza con noi». E' un ufficiale di origine rumena che mi dice questo. E' credibile. Si ha la impressione qui che tutto finisca presto e che i tentativi di avanzata israeliana verso il Sinai e Suez non siano altro che calcolate mosse politiche del governo di Gerusalemme per tenere saldamente in mano carte di scambio, da usare al livello diplomatico, al fine di smussare la durezza nasseriana e costringere il presidente egiziano a sbloccare Tiran.

Miliziane israeliane

Le voci intanto corrono. « Gli egiziani sono in rotta », « il nostro esercito ha occupato e oltrepassato Gaza ». Sono solo notizie raccolte nelle strade di Tel Aviv, nate probabilmente in quell'atmosfera di irrealtà febbricitante che avvolge sempre i popoli in guerra. In ogni modo questa città sembra calma nonostante i continui allarmi aerei che per larghi spazi di tempo la vuotano quasi completamente facendola rassomigliare più all'immagine fantascientifica di un mondo post-atomico che ad una città pulsante di vita nell'ombra delle cantine, in attesa, aggressiva, logorata da anni di accerchiamento militare e psicologico, compressa nei limiti precari dell'insicurezza.

Alle 19,30 un ennesimo allarme aereo vuota ancora la città ormai completamente buia. Per un'ora siamo costretti a rifugiarci in una sorta di seminterrato dell'hotel Commodore. La radio dell'albergo continua a trasmettere notizie alternate a musiche marziali. Tra le molte marcie che non conosco mi giungono all'orecchio due motivi familiari. Cerco di capire di che cosa si tratta. Un collega francese mi viene in aiuto. « Ascolta, trasmettono anche l'inno dei marines e della marina americana » mi dice. In alto nel cielo buio ronzano aerei lontani. Ad un tratto una forte esplosione fa tremare le mura dell'hotel. Sembra enormemente vicina. Sapremo più tardi, ad allarme finito, che un obice giordano (solo 25 km. separano Tel Aviv dalla Giordania) ha centrato in pieno Piazza Massari, a poche centinaia di metri da noi.

Italo Toni ■

Soldati israeliani a Gerusalemme

medio oriente

Nella versione offerta dal governo egiziano, l'origine prima della crisi che è sboccata nella guerra andrebbe ricercata nell'imminenza di un attacco israeliano contro la Siria, come ritorsione per l'intensificata azione dei « commandos » terroristici ospitati dallo Stato arabo, così da ridare validità al potere deterrente cui Israele ha affidato in tutti questi anni la sua sicurezza. Fossero o no fondati i sospetti (e finora niente prova che lo fossero, *n.d.r.*), la pronta reazione di Nasser, che si è assunta in proprio la responsabilità della difesa di tutti i paesi arabi, e la successiva evacuazione delle truppe internazionali dell'ONU da Gaza e da Sharm-el-Sheikh avevano spostato sul golfo di Aqaba, malgrado gli sforzi di Shukeiri per conservare alla prova di forza la sua natura « palestinese », il punto di maggiore frizione fra arabi e israeliani: la libera navigazione attraverso lo stretto di Tiran, del resto, riproduceva per lo Stato d'Israele la medesima situazione della tensione sulle frontiere con la Siria o la Giordania, perchè — come aveva rilevato anche il presidente della RAU — lo costringeva ad esporsi colpendo per primo per forzare il blocco o a « disintegrarsi internamente » per la perdita di prestigio e di credibilità che ne sarebbe derivata.

La complessa problematica giuridica intorno allo stretto e soprattutto i motivi politici di fondo hanno impedito così un qualsiasi progresso verso una composizione pacifica. Hanno anzi accelerato, fin dai primi momenti, lo

AREF

sbocco della guerra, con la stipulazione di un accordo tripartito giordano-irakeno-egiziano e la riconciliazione di Shukeiri con re Hussein da parte ara-

NASSER
La guerra santa

DAL BLOCCO ALLA GUERRA

LA TRAPPOLA DI AKABA

La distruzione d'Israele, che è stato lo sfogo propagandistico continuo di Nasser, è diventata un mito sempre più condizionante. Esplosa la crisi, Nasser ha dovuto così sollecitare l'alleanza con i diversi stati arabi al di là delle divergenze ideologiche, offuscando ogni residua immagine di impegno « anticoloniale » e sottolineando esclusivamente le priorità « arabe ». La vertenza politico-giuridica sul golfo di Akaba è stato appunto il test esplosivo del contrasto globale tra arabi e israeliani. La trappola del blocco, in cui secondo Nasser doveva precipitare la stella di David, ha inghiottito il Medio Oriente.

ba, con la costituzione dell'atteso gabinetto d'unione nazionale e l'ingresso nel governo di Moshe Dayan da parte israeliana.

Sul golfo di Aqaba si era concentrata pure l'attenzione della diplomazia internazionale. Legati da un impegno formale preso nel 1957 all'atto del ritiro delle forze israeliane dopo la campagna del Sinai, gli Stati Uniti avevano messo allo studio un piano per riaffermare la libertà di navigazione negli stretti internazionali e in particolare nello stretto di Tiran, con la possibile attuazione dell'obiettivo con la forza. Il progetto era stato discusso anche con Wilson, nel corso della sua visita a Washington. Nelle intenzioni degli anglo-americani — ed era questo certamente un motivo di divergenza con Israele, che avrebbe preferito un'iniziativa più risoluta — il ricorso alla forza avrebbe dovuto essere solo l'ultima risorsa, con la pregiudiziale che l'intera operazione avesse quanto più possibile un'impronta « multilaterale »: molte erano però le difficoltà perchè persino la Francia e l'Italia, esplicitamente la prima e più discretamente la seconda, lasciavano capire di non voler patrocinare una simile dichiarazione, specialmente se raggiunta al di fuori dell'ONU. Se ci fosse stata, avrebbe perciò avuto inevitabilmente il valore di un atto « unilaterale », da parte delle potenze occidentali e di pochi governi di comodo di altre potenze marittime, tanto da ricordare da vicino i goffi tentativi con cui Gran Bretagna e Francia cercarono nel 1956 di dare una cornice di legalità ai loro piani di guerra contro l'Egitto.

HUSSEIN
La santa monarchia

Un test esplosivo. La verità è che il regime delle acque di Aqaba è troppo controverso per conciliarsi con una presa di posizione di parte e soprattutto per pretendere che una tale presa di posizione, troppo simile alle solite « dottrine » a senso unico, potesse costituire un precedente con il valore di legge. Un verdetto della Corte internazionale dell'Aja avrebbe potuto non avere i requisiti di tempestività richiesti dalla situazione di emergenza che si era creata nel Medio Oriente, ma gli argomenti che militano a favore di Nasser (il golfo di Aqaba è un mare interno e non mare aperto, l'occupazione di Eilath da parte israeliana è avvenuta dopo la firma dell'armistizio del 1949, Israele si è impegnato con il trattato di Rodi a non far passare proprie navi da guerra entro tre miglia dalle coste egiziane, il blocco non sarebbe a norma del diritto internazionale un atto bellico e non sarebbe perciò in contrasto con lo *status* armistiziale) non sarebbero stati annullati per il solo fatto che un gruppo di paesi occidentali emanassero, senza neppure ascoltare l'interlocutore, una dichiarazione di principio congeniale agli interessi del proprio alleato. La proposta della Francia di inserire la questione di Aqaba in un negoziato complessivo, che prendesse in considerazione anche i problemi dei profughi e del « vicinato » fra arabi e Israele, appariva certamente più costruttiva. Secondo il « Sunday Times », le posizioni egiziane esposte da Nasser a U Thant non sarebbero state poi molto distanti, se è vero che i quattro punti della RAU per sciogliere la tensione erano: riconoscimento della sovranità egiziana sulle acque dello stretto di Tiran (salvo negoziare a parte il passaggio « libero

→

FAYSAL
Il santo petrolio

medio oriente

e inoffensivo »), piena accettazione da parte di Israele degli accordi armistiziali del 1949, controllo dell'ONU di tutte le frontiere arabo-israeliane su entrambi i lati, divieto alle forze armate israeliane di penetrare nelle varie zone smilitarizzate. Nel suo rapporto U Thant li sintetizzò nel « ritorno alle condizioni esistenti prima del 1956 » e nell'« applicazione integrale dalle due parti della stipulazione dell'accordo generale d'armistizio fra Egitto e Israele ».

Ma la vertenza sul golfo di Aqaba non era che il *test* di un contrasto più profondo, più generale, più totale. Nasser affermava ripetutamente che non è dello stretto di Tiran che si discuteva bensì della coesistenza fra arabi e Israele (una coesistenza che appunto Nasser rifiuta alla radice *n.d.r.*) ed il governo israeliano sosteneva a sua volta che la fine del blocco avrebbe dovuto essere solamente una delle misure per ristabilire la normalità. Dopo aver mobilitato l'opinione araba dietro la prospettiva di una guerra risolutiva per cancellare la disfatta del 1948, il presidente egiziano sembrava voler sfruttare comunque il successo registrato con il ritiro dell'UNEF ed il blocco di Tiran per consolidare il proprio ascendente ed insieme rovesciare il rapporto che faceva dal 1956 di Israele il fattore « vincente » dello stallo. Anche se sembrava circoscrivere la crisi ad una questione marginale, la scelta di Tiran finiva tuttavia per ripetere lo stesso errore di Israele, imponendo all'avversario una rassegnazione che non poteva non sfociare a breve o a lungo termine nella frustrazione e nella rivolta, appunto perchè si trattava di un tema di principio, ovvero una replica immediata alla sfida con conseguenze irreparabili.

Gli errori di Nasser. Congelata la vera o presunta « aggressività » israeliana, Nasser, per essere coerente con l'impostazione di fondo della sua politica, avrebbe dovuto servirsi allora della superiorità tattica conseguita per fare delle concessioni, giovandosi dell'unità araba per non lasciare brecce alla demagogia dell'oltranzismo. Solo il perseguimento dell'obiettivo che Nasser al pari degli altri governi arabi non cessa dal ribadire, cioè la distruzione dello Stato d'Israele, sarebbe stato in contrasto con questa prospettiva. In quanto irrealistico, e causa di più lutti e rovine dello stesso riconoscimento arabo di Israele, esso avrebbe dovuto essere più di uno sfogo della propaganda: una propaganda, però, sempre più condizionante, tanto che Nasser a costo di meritarsi la disapprovazione di Algeri e Damasco, non ha esitato a rinsaldare il fronte con il patto di assistenza militare del 30 aprile con Hussein, accusato da sempre di compiacenze feudali e complicità con l'imperialismo. E' proprio questa alleanza obbligata fra arabi al di là delle basi ideologiche dei diversi regimi ad offuscare ogni residua immagine di impegno « anti-coloniale », sottolineando esclusivamente le priorità « arabe », con quanto di inevitabilmente sciovinistico è implicito in esse. E all'inasprimento della già acuta sensibilizzazione delle popolazioni arabe, e *in primis* dei profughi arabo-palestinesi, per il miraggio della « liberazione » della Palestina e del » ritorno », ha risposto purtroppo in Israele una ripresa di quel nazionalismo esasperato che ha trovato nella nomina di Dayan a ministro della Difesa il suo segno esteriore più evidente, confermando già agli inizi l'impressione di una fatale progressione verso la guerra.

Per la presenza delle grandi potenze a fianco dei due competitori, la guerra si può tradurre in un confronto diretto o indiretto fra Stati Uniti e Unione Sovietica. L'ipotesi è troppo pericolosa per poter essere accettata, a tacere naturalmente delle devastazioni che essa già reca a una regione già troppo provata, in cui sono in corso faticosi e diversi esperimenti da cui la popolazione locale si aspetta dopo tanto abbandono l'avvio della propria riabilitazione materiale e morale. Le grandi potenze hanno dunque il diritto e il dovere di intervenire in funzione pacificatrice, ma non basta che Mosca e Washington trovino un « terreno d'intesa », perchè è auspicabile in ultima analisi che le grandi potenze escano di scena alla fine con i loro conflitti di potenza, mentre la chiave della pace e della guerra nel Medio Oriente è nel Medio Oriente, nella soluzione delle ragioni nient'affatto pretestuose che alimentano uno dei più drammatici e inestricabili contrasti della storia; anche una riedizione dello « spirito di Tashkent » promossa eventualmente da potenze meno compromesse, sarebbe irrilevante se non si radicherà nella realtà del Medio Oriente.

Il cerchio della paura. La scomparsa di Israele (è un'ipotesi generale che supera l'esito delle attuali operazioni militari), sarebbe certamente, come scrive bene Jean Daniel, « un'onta indelebile »: per tutto il mondo, per gli arabi e per l'ONU, per l'URSS, ma anche per quella diplomazia occidentale che si è inimicata Nasser con una miope difesa di un ordine perento, e naturalmente per quei dirigenti israeliani che non hanno saputo orientare altrimenti la loro politica di convivenza con il mondo arabo-musulmano. Israele deve esistere, perchè, anche se è stata commessa un'ingiustizia, non è un'altra iniquità che può sanarla, ma deve esistere senza dipendere dalla logica della guerra preventiva. Si può ancora confidare in una trattativa? Forse non è un caso che Nasser, pur in un contesto di intransigente chiusura, abbia detto che la « creazione » (e non la esistenza) dello Stato ebraico è di per sè un atto di aggressione contro la nazione araba, e che i governi arabi abbiano reagito con tanta soddisfazione alla dichiarazione di De Gaulle, nonostante essa asserisca con fermezza il « diritto di vivere » anche di Israele. E' infatti solamente una concorde discussione sui torti o le ragioni del « come » è nato lo Stato d'Israele e del « come si è sviluppato nel cuore della nazione araba che potrà spezzare il cerchio del risentimento, della paura e della guerra.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

U THANT

Jean - François Steiner: Treblinka, la rivolta di un campo di sterminio. Pag. 411 — L. 3.500 (Mondadori)

"La maggior parte di voi sa cosa significa un mucchio di 100 o 500 o 1.000 cadaveri. Essere passati attraverso una tale esperienza ed essere rimasti, salvo qualche eccezione da attribuire all'umana debolezza, uomini civili, ha temprato il nostro carattere... E' una pagina gloriosa della storia tedesca, che non è stata scritta e non lo sarà mai ». Con queste parole molto significative, riprese da un discorso di Himmler, Steiner introduce la storia di Treblinka, il campo di sterminio nazista in cui vennero eliminati « scientificamente » migliaia e migliaia di ebrei. Però Steiner non si limita a raccontare e a riportare testimonianze, si preoccupa piuttosto di capire, di indagare intorno a quei misteriosi « perchè » che incombono senza risposta. Perchè fu possibile ai nazisti sterminare sei milioni di ebrei? Perchè riuscirono ad applicare le loro diaboliche tecniche di condizionamento psicologo e di sterminio collettivo senza incontrare resistenze sufficienti a fermare in tempo la loro macchina infernale? Perchè furono capaci di trasformare sei milioni di uomini in sei milioni di « pecore », in sei milioni di automi instupiditi dal terrore e dalla sofferenza fino a ridurli in altrettanti cadaveri viventi prima dell'eliminazione definitiva? E ancora: perchè gli ebrei, invece di tentare la resistenza, si lasciarono trucidare, deportare, avvilire moralmente e fisicamente?

« Senza parlare si erano ormai abituati all'idea della morte. Piano piano i "tecnici" li avevano portati a considerare quell'idea senza provare un sentimento di rivolta... I "tecnici" avevano modellato il sottouomo, lo schiavo ideale obbediente come un cadavere...». I nazisti avevano raggiunto questo risultato attraverso una lenta e operosa catena di esperimenti che agendo a livello psicologico e combinati con l'applicazione senza risparmio dei più incredibili mezzi di sopraffazione e di sterminio, erano pervenuti a tal grado di perfezione paragonabile ad una vera e propria arte. Intrappolati in un simile ingranaggio che non aveva precedenti nella storia, come a buon diritto si vantava il piccolo grande Himmler, gli ebrei dei ghetti si rifiutarono a lungo di « credere », si rifiutarono a lungo di « sapere », mentre ai prigionieri non restava altra soluzione per sopravvivere nei giorni che li separavano dall'inevitabile fine, che cadere in quello stato di insensibilità assoluta per cui « più lo spettacolo era orribile più era necessario diventare ciechi, più le grida erano forti, più era indispensabile diventare sordi ».

Ma avrebbero davvero potuto agire diversamente? Quale sarebbe stata la

Dai lager ai kibbutz

reazione di altri popoli, di altri uomini? Difficile prevederla, ma credibile rintracciarla nel dramma del popolo ebreo perseguitato. Invocare l'atavico, ancestrale atteggiamento di rassegnazione degli ebrei di fronte alla sventura, la loro visione mistica e fatalistica della vita e degli eventi che trascendendo l'umana volontà si configurano in tutto il loro senso biblico, significa in parte applicare un concetto superato ad una situazione che è venuta a mutarsi nel corso del tempo e della storia. Steiner non dimentica che furono coinvolti in quella sconcertante caccia all'uomo, tutti gli ebrei esistenti, dagli Israeliti agli ebrei assimilati ai tedeschi, ai cechi, ai francesi, agli italiani e che costoro, pur sentendo vivo il senso profondamente religioso degli avvenimenti e vivendo, in un nuovo forzato ritorno alle grandi e imponenti persecuzioni bibliche, la loro tragedia come tragedia di tutto un popolo martoriato, furono materialmente e inevitabilmente impediti dal meditare una rivolta di proporzioni tali da capovolgere le sorti che gli erano state assegnate.

Non mancarono d'altronde esempi eroici di resistenza nei ghetti, e tentativi persino riusciti di fuga, ma ciò che conta è di stabilire fino a che punto gli ebrei, come popolo, si lasciarono totalmente dominare, entrando ciecamente e sordamente nel meccanismo di quella allucinante ed inumana danza della morte che i nazisti avevano splendidamente organizzato, senza riuscire a sfuggire alla « pressione onnipotente dei tecnici ». I nazisti procedevano, com'è noto, a delle astute selezioni, studiate metodicamente per disorientare e annichilire la volontà e la ragione dei prigionieri, sicchè questi facevano in tempo a rendersi conto, quando ci riuscivano, di quel particolare sistema che veniva loro applicato per distruggerli più rapidamente e con il maggior ordine possibile, che all'improvviso il procedimento cambiava in modo del tutto imprevedibile e impensabile. La macchina si perfezionava sempre più e agiva sempre più opportunamente. Ce n'era d'avanzo per ridurre all'impotenza anche le fibbre più coraggiose e resistenti.

Pure a poco a poco si fece strada dapprima in qualcuno, poi in pochi, poi in gruppi sempre più numerosi una grande volontà di vivere, di non lasciarsi piegare, di superare quelle prove umane per potere un giorno testimoniare al mondo intero un così inaudito calvario e da quel momento l'idea di una resistenza organizzata dominò i pensieri degli internati di Treblinka e diede significato alla loro disperata lotta per la sopravvivenza. Si servirono dello stesso gioco dei vincitori e rivolsero contro di essi la stessa tattica di cui erano stati vittime per così lungo tempo. « Faticheranno tanto a pensare a una rivolta, quanto abbiamo faticato noi a concepire l'idea dello sterminio... Noi dicevamo: i tedeschi? Questo popolo civile, ci mancherebbe altro! Loro diranno: gli ebrei? Questi esseri inferiori impossibile! ». Così la rivolta, strutturata e preparata al campo n. 1 assunse lentamente ma sistematicamente, una dimensione collettiva raggiungendo il campo n. 2, l'inferno per eccellenza da cui nessuno era mai tornato a « raccontare » ma dove, si sapeva, venivano bruciati i cadaveri ad un ritmo di diecimila al giorno. Dunque solo quando gli ebrei riuscirono a sfruttare a loro vantaggio le suddivisioni fatte da « tecnici » e poterono giovarsi della collaborazione dei Kapò e assicurarsi l'aiuto degli Hofjuden, i privilegiati del campo, riuscirono a formare un movimento presieduto da un regolare Comitato di resistenza, che dopo eroismi e sacrifici di ogni genere condusse a termine una missione tanto disperata quanto straordinaria. E la rivolta scoppiò poco prima del giorno voluto da Himmler per la liquidazione definitiva del campo, del quale non doveva restare traccia. Migliaia e migliaia di cadaveri erano stati bruciati per questo, perchè il mondo ignorasse per sempre gli orrori di Treblinka.

Scritto come un reportage giornalistico, un reportage dall'inferno, il libro di Steiner, che ha comunicato direttamente con i superstiti dell'insurrezione, ha costruito i dialoghi e ricostruito le vicende, è un documento vivissimo della barbarie nazista e, nello stesso tempo, del processo psicologico che portò alla nascita della resistenza ebraica, di come « lo spirito del Kibbutz » già sorto dal terrore dei lager.

Chi oggi si lascia andare ad una facile denigrazione della politica di Israele, tutta identificata, con incredibile disinvoltura, nel nazionalismo sionista, dovrebbe ricordare che quel nazionalismo, che ha certo radici assai lontane, ebbe il suo battesimo di sangue nei campi di sterminio. ■

LA SINISTRA E ISRAELE

All'interno dello schieramento di sinistra la crisi del Medio Oriente ha rivelato profonde divergenze di inclinazioni e diagnosi. I comunisti, pur accentuando le colpe tattiche di Israele, si sono sostanzialmente dissociati dalle tesi nasseriane sostenendo il diritto di ogni nazione all'indipendenza e alla sicurezza; hanno trascurato tuttavia il problema della discriminazione anticomunista nei paesi arabi. I socialisti, che pure avevano intuito immediatamente il pericolo della guerra, hanno poi dimostrato la loro incapacità di iniziativa sul terreno delle proposte concrete. Questa « inutile guerra », invece di diventare un elemento aggiuntivo di discordia a sinistra, dovrebbe spingere i partiti operai italiani all'avanguardia di proposte di pace e di modalità di coesistenza tra i paesi del M. O.

Sino all'ora zero, la polemica interna allo schieramento di sinistra, specialmente in Francia e in Italia dove la voce dei partiti comunisti è di fondamentale importanza, ha dimostrato che, intorno al dramma del Vicino Oriente hanno dominato inclinazioni e diagnosi così divergenti, da scoraggiare le coscienze delle masse, abbandonate a se stesse, indignate e scoraggiate e forzatamente più portate dagli impulsi del sentimento che dirette verso opzioni il meno possibili irrazionali. In che cosa è consistita soprattutto la divisione dei pareri?

I partiti comunisti e i loro organi ufficiali hanno inizialmente seguito, nell'analisi della crescente tensione arabo-israeliana, la tendenza ad accodarsi al primo verdetto sommario della stampa sovietica, secondo cui tutte le colpe erano dalla parte di Israele, rappresentante e complice dell'oppressione imperialistica ai danni degli arabi. Ma è bastato poco ai dirigenti comunisti per accorgersi che questa versione, corrispondesse o meno alla realtà dei fatti, non trovava un'eguale e costante risonanza alla base. Al livello popolare, i comunisti italiani e francesi, città per città, borgo per borgo, sanno tutto del-

La battaglia del Sinai

Nenni

la enorme persecuzione cui gli ebrei furono esposti dai nazisti; e sanno che lo stato di Israele costituisce l'unico focolare, l'unico rifugio contro qualunque rinascita massiccia di antisemitismo. Alla base dei partiti comunisti la reazione dinanzi alla provocazione araba (negare che questa sia esistita è difficile) non corrispondeva dunque ai verdetti della burocrazia di partito. Accadeva così che per esempio la Federazione romana del PCI aderisse alla « veglia » romana in favore di Israele. Nello stesso tempo, l'intervista di Longo all'« Unità », domenica scorsa, si è studiata di rimediare in parte alla impropietà del primo atteggiamento. Pur calcando la mano, come bisognava pur attendersi, sullo scolastico inquadramento della tensione medio-orientale nell'orizzonte della manomissione americana del petrolio arabo (incontestabile: ma non emergente in questo momento come causa determinante dei fatti nuovi); e pur accentuando le colpe tattiche di Israele in un totale oblìo delle incursioni arabe in territorio israeliano negli ultimi sei mesi, Longo ha però sostenuto « il riconoscimento di ogni Nazione all'indipendenza e alla sicurezza »; il che equivaleva, in fondo, a dissociarsi dalla tesi RAU, secondo

medio oriente

la quale l'indipendenza e la sicurezza araba è condizionata dalla soppressione dello stato d'Israele.

I comunisti e le discriminazioni nasseriane. E' invece singolare che Longo abbia del tutto trascurato un altro aspetto della questione, o che abbia scartato l'unico importante argomento, anche questa volta, di provenienza sovietica. Questa disattenzione, lo confessiamo, ci sorprende, perchè la «Pravda» di due giorni prima aveva avanzato un argomento, che tutti i partiti comunisti avrebbero, questo sì, dovuto afferrare ed agitare con forza, e su questo fondare la razionalizzazione del loro così più pedissequo atteggiamento della prim'ora. Due giorni prima dell'intervista di Longo, dunque, la stampa sovietica ha pubblicato, sul Medio Oriente, sei risoluzioni sottoscritte dai comunisti dei Paesi arabi, riuniti in una località non indicata. In essa i firmatari si proclamavano rappresentanti dei partiti comunisti di Paesi arabi dove sono costretti ad operare fuori legge; e chiedevano che si mettesse allo scoperto la cooperazione fra loro e gli elementi progressivi, in vista di una intesa capace di ulteriori sviluppi. Nelle suddette risoluzioni, l'anticomunismo viene indicato come il segno dell'imperialismo e della reazione. « Ogni tentativo di ignorare i comunisti servirebbe solo gl'interessi imperialistici, e danneggia fatalmente le ragioni del mondo arabo ».

Aver trascurato o ignorato un testo di questa specie, aver sorvolato sul fatto che la « Pravda » vi abbia dato una specifica pubblicità, è il segno di una sordità che non si spiega facilmente presso i partiti comunisti occidentali. Non diremo, con l'acrisia della stampa tedesca di questi giorni, che Mosca stia, con questo gesto, presentando il suo primo conto agli arabi. Ma non possiamo non rilevare che, pubblicando le risoluzioni dei comunisti arabi, la pubblicistica sovietica compie il primo sforzo per qualificare ideologicamente la propria presenza nel Medio Oriente, dove l'U.R.S.S., dal 1956, ha eseguito un'attenta penetrazione in confronto continuo con quella cinese e quella americana — una penetrazione però che, quando non si rivendichi il diritto dei partiti comunisti arabi alla libera partecipazione democratica, rassomiglia troppo a una comune politica di potenza, per non venir messa sul piano della classica ripartizione delle zone d'influenza. Ecco che ora, proprio quando Mosca manda innanzi un argomento importante di democrazia politica e di avvertimento antidiscriminazionista ai Paesi arabi apertamente tutelati, i partiti comunisti occidentali, così solleciti delle libertà democratiche nei Paesi ad ordinamento capitalistico, perdono l'occasione; e tentano giochi di difficile serenità dialettica, per dare sì agli arabi tutte le ragioni, ma per magnanimamente consentire che non sia poi accettabile un secondo genocidio ai danni degli ebrei di Israele.

LONGO

L'allarme di Nenni. Scrivendo « solo Israele può vincere » — nel senso ben chiaro e definito che deve poter sopravvivere, l'« Astrolabio » non ha certo mancato di rammentare nello scorso numero, quali sono tuttavia divenute le debolezze israeliane nel decennio dopo il 1956. Sostanzialmente, il fatto che da allora il confronto politico con gli arabi, visto da Gerusalemme, si sia eminentemente basato sulla « figura » prepotente di un successo militare (e di una garanzia, egualmente diplomatico-militare, delle grandi potenze marittime circa l'uso del golfo di Aqaba) ha tolto ai governi e alla classe dirigente israeliana lo stimolo alla ricerca tempestiva di una convivenza politica, il cui primo atto avrebbe dovuto essere quello di una comune sollecitudine per il milione di profughi arabi dislocati in modo inumano in campi di raccolta, negli stati confinanti con la Repubblica israeliana. La diagnosi di Calchi Novati raggiungeva, ci sembra, quella di Jean Daniel, nell'ultimo « Nouvel-Observateur ». Niente toglie però all'una e all'altra quando, bilanciati errori israeliani e concitazione araba, la conclusione arriva senza equivoci: e inammissibile sia l'accusa di «imperialismo» ad Israele; e di conseguenza, un irresponsabile abbandono di un paese di 2 milioni di abitanti dinanzi alla stretta di 40 milioni di arabi.

Ci sembra che, prendendo, come era giusto, la cura di esprimere un'ansia ed un allarme estremamente urgenti nei confronti del pericolo corso da Israele, i socialisti democratici italiani e francesi abbiano visto giusto; e in particolare bisogna riconoscere che in Italia Nenni ha dimostrato ancora una volta quel suo intuito dei momenti acuti della politica, che raramente lo ha ingannato nell'ultimo trentennio. Il suo appello di domenica scorsa a fare in fretta, a non lasciare che le more della transazione diplomatica si rendessero complici di una fatale rottura sulle frontiere arabo-israeliane, dimostra una immediatezza di percezione che la stampa comunista, prendendo finalmente un minimo di distanza dalla impostazione filoaraba, veniva frattanto perdendo. Nello stesso tempo, proprio perchè crediamo esatta l'analisi dell'«Astrolabio» (nell'articolo « Occhio per occhio » di

→

medio oriente

Calchi Novati), e quella anche più accentuatamente dettagliata di Jean Daniel sopra ricordata, dobbiamo ammettere che il punto di vista socialdemocratico non si dimostra del tutto preparato ad affrontare ciò, a cui bisogna sin d'ora soprattutto pensare: la ricostruzione di un piano di convivenza arabo-israeliano. Dobbiamo scontare la sopravvivenza di miti primitivi e catastrofici, come quello che ancora perdura nel mondo arabo della « guerra santa », ma dobbiamo nello stesso tempo aiutare la formazione di una coscienza politica moderna nel mondo arabo stesso. Jean Daniel indica le forze di sinistra, tra arabi e israeliani, più preparate ad un avvicinamento di posizioni di coesistenza. L'impostazione socialista di queste settimane, perfettamente a tono quando si trattava di additare l'imminenza del pericolo per Israele, e per dimostrarne l'inammissibilità dal punto di vista morale, ci è sembrata politicamente debole nella indicazione di condizioni, che permettano agli israeliani di vivere con gli egiziani al loro confine, e agli arabi di veder umanamente riscattati un milione di uomini della loro gente, vittime della guerra del 1948-49, e confermati nella loro condizione semiservile dagli avvenimenti del 1956.

Un ponte socialista per la pacificazione. E' possibile in questo palese dissenso interno alle sinistre, il ritorno ad una ricerca sensata e attiva di partecipazione alla pace nel Medio Oriente? C'è da restare perplessi, quando si vede che comunisti e socialisti sono così poco sensibili alla urgenza di sviluppo democratico nei Paesi arabi: i primi, sino a non darsi pensiero della persecuzione anticomunista che vi si compie; i secondi, sino a non mettere, sullo stesso piano della minaccia e dell'aggressione ad Israele, il problema umano non procrastinabile dei profughi palestinesi. Ma proprio queste carenze, se fosse possibile dalle due parti un'autocritica (e in ogni modo, siamo ancora una volta d'accordo con « Nouvel-Observateur » nel contestare la dogmatica sentenza classista contro Israele, che anche il PSIUP convalida oggi) che metà della popolazione israeliana almeno è di provenienza proletaria, specie dal Nord Africa, si dovrebbe trovare una via che, superando come un ponte propriamente socialista le impostazioni governative e i divari fra maggioranza e opposizione, risospinga i partiti operai all'avanguardia di proposte di pace, ma soprattutto di modalità di coesistenza nel Vicino Oriente, che costituisca una precisa qualificazione per il movimento operaio europeo dinanzi ai più contrastati problemi internazionali.

Questa ricerca ha come presupposto, che i comunisti si rammentino che una via italiana della loro politica non consiste solo nel fatto, elementarmente constatato sul piano empirico, che ogni Paese ha i suoi problemi, ma nella originale elaborazione di punti di vista e progetti di azioni, comparabili insieme con gli altri partiti comunisti, ma soprattutto messi in discussione con le altre forze di sinistra nella propria sfera nazionale. Ha anche, ovviamente, come presupposto da parte socialista, che questa e altre questioni internazionali vengano, dal piano prevalente del sentimento, portate su quello razionale di una democrazia internazionale, dalla quale, ovviamente, non si potrebbero cancellare, ma solo raffinare quegli argomenti classisti, che all'estrema si adoperano come strumenti da industria pesante anzichè da meccanica fine della politica contemporanea; ma la cui trascuranza può eventualmente allineare l'azione del socialismo a quella di qualunque altro partito e organizzazione non socialista, e lasciar correre infine senza coglierla al momento e al luogo giusto, l'incidenza di propositi o interferenze che anche nella sfera internazionale, mettono effettivamente di fronte, sovente molto bene dissimulati, gli interessi del grande capitalismo e le ragioni di un socialismo che, specie nel Terzo Mondo, incontra così gravi difficoltà di affermazione.

SERGIO ANGELI

PATISH

I FALCHI DEL DESERTO

Gli incontri politici avuti a Roma, nei giorni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra, da Patish, segretario del MAPAM, il Partito operaio unificato d'Israele, con esponenti di tutti i partiti di sinistra. Quattro giorni di colloqui, che hanno messo a nudo il disagio paralizzante della sinistra italiana rispetto alla crisi mediorientale. Le drammatiche anticipazioni di Patish sull'inevitabilità della guerra e sulla necessità immediata di un intervento dell'opinione pubblica italiana e internazionale non hanno trovato un'eco adeguata sulla stampa e negli ambienti politici. La crisi è giunta al suo tragico epilogo trascinando nel vortice Israele e tutto il Medio Oriente.

Fra le ripercussioni non secondarie della crisi del Medio Oriente nel nostro paese merita di essere più di qualsiasi altra ricordata quella che ha investito quei settori della nostra opinione pubblica che si richiamano, immediatamente o mediatamente, ai partiti della sinistra. Si avverte già nell'aria, più ancora si avvertirà nell'avvenire, una sorta di disagevole rimorso per molte delle cose che sono state dette e scritte in questi giorni, soprattutto da parte di giornali e di leaders dell'estrema sinistra. E basterebbe la difformità di tono dei comunicati della Direzione del PCI con quelli, per limitarci negli esempi, delle federazioni romana e bolognese dello stesso partito a dare la prova di quanto l'opinione di sinistra italiana sia stata travagliata dai recenti avvenimenti, mentre si comprometteva, forse definitivamente, l'unità raggiunta non senza fatica fra cittadini di diverso orientamento politico nella lotta per la pace e la libertà del Vietnam. Il PCI, in particolare, con l'acritica accettazione iniziale di tutte le tesi del nasserismo panarabo ha, a nostro avviso, contribuito in larga misura al prodursi di questa lacerazione. Ma più ancora dello stesso Partito, responsabile di un tale stato di cose sarà considerato in avvenire l'organo ufficiale comunista che ha immediatamente accettato la versione del « complotto imperialista » contro gli stati arabi ed ha condannato senza riserve lo Stato di Israele.

Naturalmente, per un giudizio sereno, non andranno dimenticate anche le contrapposte oltranzistiche dichiarazioni antiarabe e filo-americane di qualcuno degli esponenti della destra socialdemocratica. Ovviamente, anche su tutto ciò si potrà tornare a discutere, ciò che è certo però è che l'estrema sinistra italiana (intendiamo estrema nell'accezione parlamentare del termine) ha perso un'altra delle tante occasioni per dimostrare la propria autonoma capacità di giudizio in materia di controversie internazionali. Il che, in ogni caso e in presenza di qualunque giustificazione strategica, finirà col pesare in modo negativo sull'avvenire.

Gli incontri di Patish. Abbiamo potuto registrare sintomi di quel disagio al quale accennavamo più sopra, durante quattro giorni, negli incontri che Yitzhak Patish, segretario politico del Partito Operaio Unificato d'Israele (MAPAM), ha avuto con esponenti di tutti i partiti della sinistra italiana.

Yitzhak Patish, rappresentante di un partito certamente non sospetto di filo-imperialismo e meno che mai di filo-americanismo, è giunto in Italia, direttamente da Tel Aviv, nel pomeriggio di venerdì due giugno, cioè quando ancora fra Israele e i suoi vicini non si era giunti alla guerra guerreggiata, ma quando, con il blocco di Aqaba, l'esistenza dello Stato di Israele era già stata messa in forse. Ed è ripartito da Roma per Parigi nel pomeriggio di martedì scorso, cioè dopo circa trentasei ore dall'inizio degli scontri armati intorno alle frontiere d'Israele. Lungo l'arco dei quattro giorni trascorsi il leader socialista israeliano si è incontrato con esponen-

medio oriente

ti di tutti i partiti della sinistra, dal PSU al PCI.

I lettori forse vorranno sapere un po' di più sul Patish e sul partito che egli rappresenta. Cercheremo di fare del nostro meglio per accontentarli.

Il MAPAM è un partito socialista di sinistra marxista, corrispondente *grosso modo* a ciò che era il PSI prima dell'unificazione con i socialdemocratici. E' anche per questo motivo che fra gli esponenti del MAPAM e i leaders del socialismo italiano ci sono sempre stati rapporti di fraterna collaborazione. Il MAPAM, pur partecipando al governo Eskhol, che risulta da una coalizione capeggiata dal MAPAI (partito socialdemocratico) si contrappone politicamente e ideologicamente alla linea neo-riformista della socialdemocrazia internazionale e non fa parte, appunto, dell'Internazionale Socialista. Per ciò che si riferisce alla posizione internazionalista del MAPAM basterà ricordare che negli ultimi tempi questo partito si è fatto promotore nello Stato d'Israele di manifestazioni a favore della pace e dell'indipendenza del Vietnam e della raccolta di aiuti di ogni genere per il popolo vietnamita in lotta. Chiarite anche queste posizioni risulterà evidente per quali motivi il MAPAM abbia intrattenuto rapporti amichevoli con il PSIUP e con il PCI, oltre che con tutti i partiti operai e socialisti di sinistra dell'intera Europa.

Yitzhak Patish è un ebreo di origine cecoslovacca, nato nel 1914 in una città alla frontiera con l'Ungheria. Studioso delle letterature inglese e francese egli si è laureato in queste materie nell'Università di Bratislava, città dalla quale, dopo un breve periodo di fervida attività letteraria, si è recato in Palestina circa trentacinque anni or sono.

Gerusalemme: *il quartiere vecchio*

Per l'edificazione d'Israele egli non ha esitato ad esercitare i più umili mestieri, da scaricatore di porto ad operaio edile. Ora è membro del kibbutz *Kfar Masaryk* (il nome del kibbutz ha un richiamo trasparente alla realtà politica della Cecoslovacchia) ed è commovente vederlo raccontare dei successi raggiunti dalla sua collettività nel campo della coltivazione delle rose.

All'origine egli deve essere stato uno dei tanti ebrei intellettuali nati nei ghetti dell'Europa Orientale, un uomo alla ricerca di sè e di una ragione per le sofferenze della sua gente. Un tipo di quelli che è possibile incontrare nei racconti di Martin Buber o di Agnon. Ora egli è uno dei rappresentanti non solo più autorevoli ma più convincenti di quanto di nuovo si è fatto e si vuole fare per arabi e ebrei in Israele e nel mondo. Malgrado la gravità dell'ora, in tutti questi giorni, non l'abbiamo mai visto perdere la calma, nemmeno quando la radio ha annunciato che aerei arabi avevano appena bombardato una località a tre chilometri dal suo kibbutz, dove vivono sua moglie e sua figlia con i nipoti. Gli è passato sul volto un velo di tristezza, forse di disperazione. E' stato un momento; poi ancora una volta il dovere da compiere è stato più forte di tutto. Così, lo abbiamo visto partire per Parigi da dove dovrebbe proseguire per la Danimarca e la Romania, mentre il suo cuore lo chiamava verso la terra d'Israele, verso la casa, i parenti, i fiori faticosamente imposti all'arsura del deserto.

La trappola è scattata. Sono stati quattro giorni di incontri politici, con poco quindi per la vita e le preoccupazioni private, con poco almeno in apparenza.

Patish, quando è giunto in Italia ha dichiarato: « Israele non vuole la guerra, non vuole la distruzione degli arabi. Chiede soltanto la riapertura degli stretti di Tiran, il ritiro di tutte le truppe, israeliane comprese, dalle linee di confine, la sospensione degli

Il parlamento israeliano

atti terroristici di sabotaggio, la cessazione della propaganda antisemita da parte dei governi del Cairo e di Damasco ».

Soprattutto, eravamo ancora nella prima fase della crisi, Patish sottolineava la necessità della liberalizzazione della navigazione del Golfo di Aqaba. Ripeteva Patish: « Il blocco degli stretti di Tiran significa lo strozzamento della vita d'Israele. Potremo resistere in questa situazione al massimo tre settimane, è per questo motivo che speriamo nell'intervento dell'opinione pubblica internazionale e dell'ONU. Senza di esso non so che cosa potrà accadere ». Ora sappiamo tutti che cosa è accaduto. Ringalluzzito dal primo successo e dal silenzio dei « grandi » Nasser ha avuto la guerra ed ha fatto affermare da Radio Cairo: « Israele è caduto nella trappola, la guerra santa è cominciata ». E' inutile adesso recriminare su chi ha sparato il primo colpo, ciò che è certo è che nella trappola non è caduto Israele ma tutto il Medio Oriente.

Su questi punti il leader socialista argomentava con pacatezza. Questi stessi punti ha illustrato a Nenni, Lombardi, Cattani, Terracini, Luzzatto, Ingrao, Galluzzi e molti altri. Nelle sue parole si sentiva l'antica passione del socialista che ha sognato per il Medio Oriente un avvenire di pace, di progresso, di libertà. Un avvenire in cui arabi ed ebrei potessero vivere fraternamente. A questo punto, mentre tuona il cannone e gli aerei calano in picchiata nelle loro missioni di morte, gente che continua a credere a questa eventualità potrà sembrare quasi disumana, utopistica. Ma per ciascuno di noi, proprio in questi

momenti, soltanto la fiducia nella realizzazione anche delle più ardite fra le intuizioni delle menti umane resta necessaria per vivere, per non sentirsi rigettati nell'oscurità dei tempi ferini della preistoria.

Luzzatto e Ingrao. Patish, anche quando la guerra con i suoi orrori è scoppiata, ha continuato nella sua missione di pace. Pacatamente è tornato a ripetere le tesi del MAPAM, senza irrigidirsi nemmeno quando Luzzatto gli ha detto che i socialproletari rimproverano ai dirigenti israeliani gli attacchi al governo progressista di Damasco. Un governo che non ha mai fatto mistero del proprio incoraggiamento ai terroristi palestinesi. « Quando si sta per essere uccisi — ha risposto Patish — che differenza fa se ad eseguire la condanna è un progressista o un reazionario? La Siria vuole la scomparsa d'Israele, la distruzione fisica del suo popolo, si può considerare progressista un simile atteggiamento? ». Ad Ingrao che gli riproponeva quanto Longo ha dichiarato all'*Unità* sulla questione dei profughi arabi da Israele, il dirigente dei socialisti israeliani ha risposto con pacatezza: « Compagno Ingrao, lasciamo parlare i fatti, lasciamoli parlare perchè siamo ambedue marxisti. Ed è per questo che vi racconterò la mia esperienza personale. Ero nel consiglio municipale di Haifa nei giorni della proclamazione dell'indipendenza di Israele ed ho fatto io stesso, casa per casa, il giro delle famiglie arabe per invitarle a restare nella terra comune. Ho parlato alla radio, ho tenuto comizi, ho distribuito volantini sempre per invitare i proletari arabi a non farsi ingannare dalla propaganda del Mufti di Gerusalemme o di Shukeyri. La loro propaganda è stata più forte della mia; gli arabi sono andati via. Era stato loro promesso il ritorno entro tre settimane, un ritorno di conquista, di saccheggi, di violenza. Questo ritorno non c'è stato, ma non c'è stato nemmeno il ritorno pacifico e ciò non per colpa nostra, ma sempre per la tambureggiante propaganda di Nasser e dei suoi amici ». E ancora, sulle questioni delle forze progressiste che si contrappongono a quelle dell'imperialismo: « Dobbiamo forse considerare progressisti: Hussein di Giordania, i Sauditi, il generale Aref, che hanno fatto assassinare a centinaia e a migliaia i dirigenti comunisti e socialisti? ».

Una recluta israeliana

Un'occasione perduta. In ogni incontro si sono ripetuti questi interrogativi, resi più drammatici forse dalla pacatezza degli interlocutori. Si trovavano di fronte uomini con la stessa fede nel socialismo, un'identica fiducia nell'avvenire dell'uomo. Erano conversazioni fra compagni di lotta, separati ora da un fronte artificiosamente costruito dagli interessi delle grandi potenze. La commozione, in molti casi, era comune nell'uno e negli altri. Ed a Patish stesso è parso di rivivere momenti già conosciuti nel '38 e nel '39. L'ora della cessione dei Sudeti, della spartizione della Polonia. Malgrado tutto la buona volontà non è venuta meno. Solidali i socialisti, equidistanti i socialproletari, chiaramente filo-arabi i comunisti, le conversazioni sono proseguite.

Patish è ripartito fiducioso nella possibilità di riprendere il dialogo fra le forze di sinistra italiane e israeliane. Egli ha invitato formalmente Carlo Galluzzi, responsabile della sezione esteri del PCI, e lo stesso Ingrao a recarsi in Israele per rendersi conto di persona della volontà di pace del popolo ebreo. Tutto ciò può sembrare strano o fuori tempo a chi non crede fermamente al diritto d'Israele alla vita e al pacifico sviluppo, alla necessità della liberazione del mondo arabo dal feudalesimo e dal nazismo razzista. L'avvenire però, non possiamo non esserne certi, sarà degli uomini di buona volontà. Speriamo che su questo avvenire non continui a pesare il rimorso per un'occasione perduta dalla sinistra italiana.

PIETRO A. BUTTITTA ■

SICILIA

Venerdì Santo a Piazza Armerina

UN PONTE PER L'ELDORADO

Sui muri delle città siciliane c'è un manifesto giallo con la carta geografica dello Stretto di Messina e due mani bianche e azzurre che si stringono al di sopra delle due sponde. Quelle due mani sono il ponte sullo Stretto, il nodo in cui dovrà confluire attraverso le grandi autostrade la doppia corrente del turismo e del commercio. E' il manifesto con cui la DC ha aperto la sua campagna elettorale: un ponte verso il futuro, verso un progresso semplice e limpido, senza problemi, un po' tecnocratico e un po' avveniristico. Un ponte sullo Stretto, ma anche un ponte su Agrigento e sul Banco di Sicilia, sulle omertà mafiose, una fuga in avanti per evitare un bilancio scabroso, quello di venti anni d'autonomia siciliana.

Il ponte sullo Stretto non è certo una scoperta di questi giorni, è un pezzo ormai che se ne parla, per l'esattezza dal 1886 quando l'on. Jacini, ministro dei Lavori Pubblici del Regno d'Italia, ordinò il primo studio sulla questione. Una questione destinata per lungo tempo a rimanere confinata in una sorta di limbo accademico-avveniristico, oggetto di dissertazioni, di fantasie, di simposi, persino di progetti più o meno utopistici, ma non di decisioni, di scelte destinate a diventare operanti. Poi, a poco a poco, il ponte esce dalla nebbia, se ne interessano gruppi finanziari italiani e internazionali, vengono elaborati studi tecnici di grosso impegno e la gente comincia ad accorgersi che può essere una realtà di domani. Un domani indeterminato, si capisce, com'è sempre il domani dei siciliani: domani può essere tra un anno, tra cinque, tra dieci o tra venti. Ora Rumor ha fissato una data: « la prossima legislatura dell'Assemblea Regionale sarà la legislatura del ponte sullo Stretto ».

1° *maggio a Portella delle Ginestre*

Arcadia e fantascienza. Che vorrebbe dire questo in termini di trasformazione economica e sociale, di spostamento dei centri di potere politico? Si direbbe che solo una parte della classe dirigente siciliana si sia finora accorta delle eccezionali possibilità che la prospettiva del ponte sullo Stretto aprirebbe. I più ancora scuotono la testa: « Il ponte, si, campa cavallo! Intanto tutto va a rotoli, il divario col nord cresce, la gente va a cercare lavoro fuori, i giovani migliori scappano. Se non fermiamo la crisi ora a che servirà il ponte? E poi, siamo proprio sicuri che questo ponte si può fare? ».

A questa domanda si tende a dare una risposta sempre più positiva. Ma i dubbi non mancano anche tra i fautori del ponte. Ci sono molte incognite da risolvere: si può affidare un'impresa del genere a grandi piloni che poggiano su un fondale infido come quello dello Stretto, insidiato da imprevedibili scosse sismiche? Come sarà possibile, d'altra parte, mettere al riparo le lunghissime arcate dalle oscillazioni prodotte dai venti e dalle correnti marine?

La classe dirigente siciliana anche quando affronta questi problemi non riesce a disfarsi del vecchio abito mentale dell'umanesimo ornato, difficile leggere una relazione in cui non si accenni alle « furie mitologiche » di Scilla e Cariddi, al « mare di Ulisse » e così via. Un piede nell'Arcadia e uno nella fantascienza. La relazione presentata dalla « Accademia di scienze e lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici di Acireale », dall'on. Caltabiano, un ex separatista poi emigrato nell'area moderata, si apre appunto con una evocazione degli antichi miti del « mare periglioso ». Poi entra nel vivo dei fatti: « nel caso dello Stretto, si tratta di dovere oltrepassare una striscia di mare aperto con caratteristiche del tutto oceanografiche, con fondali inconsistenti e profondi al di là dei cento metri, correnti e moti ondosi di alto cimento, fenomeni sismici ricorrenti. In tali condizioni, un maestro di scienza delle costruzioni, ingegnere italiano di

GULLOTTI

grandissima e vittoriosa esperienza, consultato sull'argomento, ha dichiarato di ritenere che non sia affatto consigliabile la collocazione di piloni di sostegno, di struttura rigida, sul fondo dello Stretto che, secondo un progetto presentato, caricherebbero sul fondo fino a 30 kg./cmq. Inoltre è da tener presente che piloni siffatti, monolitici oppure elementi di cassaforma sovrapposti, per quanto di grande sezione, non potrebbero resistere al movimento di rovesciamento provocato dalla spinta dell'acqua che avrebbe un braccio di leva superiore ai 100 metri. Infine, sul pilone di circa 125 metri sotto acqua bisognerebbe impostare la torre di tensione per il ponte sospeso, che, nel caso nostro, avrebbe l'altezza di più che 200 metri, complessivamente, dal fondo marino alla cima della torre di sospensione, si dovrebbe elevare un manufatto alto più di 320 metri. Non si vede come possa assicurarsi la posizione d'equilibrio dell'asse di una simile costruzione, immersa in un mare così potente, con un fondale poco consistente, allorquando si verificassero movimenti sismici ».

L'ingorgo del 1974. Le difficoltà dunque ci sono e sono tutt'altro che trascurabili. Ma i gruppi finanziari e tecnici interessati al ponte sembrano piuttosto ottimisti sulle possibilità di risolverle, e gli ambienti più sensibili si muovono già su queste prospettive. Qualche anno fa fu addirittura approvato un piano regolatore di Messina preparato da una delle equipe di urbanisti più quotate del meridione, il gruppo Sismiconsult, piano rimasto poi inapplicato, che si fondava appunto su un'ipotesi di sviluppo della città studiata in relazione al ponte sullo Stretto.

→

E in effetti basta dare un'occhiata alle statistiche per accorgersi che è vicino il momento in cui il ponte sullo stretto diventerà una questione vitale e indifferibile per tutta l'economia isolana, che si regge assai più sul commercio ferroviario e stradale attraverso il continente che non sui propri porti. Ora il traffico commerciale e il movimento turistico sono costretti a passare attraverso una sorta di imbuto costituito dal trasporto marittimo, che impone un rallentamento già oggi molto sensibile e domani difficilmente sopportabile. Ecco qualche cifra: dal 1951 al 1964 i viaggiatori che hanno attraversato lo stretto nel corso dell'anno sono aumentati da 3.621.439 a 7.855.000, i carri carichi di merce da 64.277 a 383.482, gli autoveicoli da 33.544 a 439.085. E' un imbuto in cui rischia di strozzarsi tutta l'economia siciliana, dal turismo al commercio. Se per esempio il traffico attraverso lo stretto dovesse aumentare col ritmo medio degli anni scorsi, nel 1974 dovrebbero passare da Villa S. Giovanni a Messina e viceversa 777 milioni di viaggiatori, 20 milioni di carri-merce e 6 milioni e 700 mila autoveicoli.

La « Ruhr del Sud ». Si tratta di una prospettiva indubbiamente inquietante, che è difficile affrontare ma che è impossibile accantonare. Ed ecco che s'è già aperta una complessa contesa intorno a questo fantasma di cemento e di ferro che fra tre, cinque, dieci anni dovrà distendersi sulla striscia azzurra del « mare di Ulisse »: si sussurra di accordi tra il grande capitale americano e due grossi monopoli italiani, accordi peraltro contestati da altri settori economici. Toccherà alla mano pubblica o al capitale privato? Il dilemma si formula in questi termini. E dietro questo dilemma c'è già il problema del controllo delle leve di potere che intorno al ponte verranno a costituirsi. E' un capitolo appena iniziato sul quale probabilmente converrà tornare nelle prossime settimane.

Intanto intorno al ponte crescono dispute, progetti, contese e soprattutto sogni febbrili: « un ponte verso l'Europa » che farà della Sicilia « un ponte verso l'Africa e che sarà la calamita del turismo e delle industrie, la Calabria e la Sicilia diventeranno una regione sola, ricchissima, una « Ruhr del sud ». La classe dirigente siciliana ha trovato il suo ponte verso l'Eldorado.

La forbice dei redditi. Ma tra il futuro della fantascienza e il presente della storia c'è un abisso che neanche le lunghissime, moderne arcate del ponte sullo Stretto riusciranno a superare. Si fa presto a parlare di « Ruhr del sud », ma è ancora una volta la arretratezza profonda, invincibile dell'economia siciliana che salta agli occhi se si guardano le statistiche.

Il reddito medio netto per abitante nel 1951 è stato, in Sicilia, di 99,9 contro un reddito medio nazionale di 160,0 e contro una media del Nord-Italia di 210,2. Nel 1961 il rapporto è stato più sfavorevole per la Sicilia: 207,0 il reddito medio siciliano, 319,0 quello nazionale e 408,9 quello del Nord-Italia. La forbice dei redditi tra nord e sud s'è ancora allargata nel 1965: 358,4 quello siciliano, 533,8 quello nazionale e 671,3 quello del Nord-Italia. La Sicilia insomma, con un passo un po' meno lento, segue la curva delle aree mondiali di sottosviluppo che vedono accrescere continuamente il divario economico rispetto alle aree ad alta industrializzazione.

Se tuttavia si analizzano questi dati un po' più a fondo, ci si accorge che mentre la distanza dei redditi tra Sicilia e il Nord-Italia è aumentata s'è avuto in compenso un tasso medio di incremento superiore a quello nazionale. Dietro questa consolazione c'è però subito una delusione, che ritroviamo come in un gioco di scatole cinesi: non l'autonomia, ma l'apporto delle retribuzioni portate dai grandi impianti dell'ENI, della Montedison e della Gulf hanno permesso di migliorare il rapporto d'incremento del reddito tra la Sicilia e il resto d'Italia. Nelle province siciliane in cui quest'apporto è mancato il tasso medio di incremento del reddito è piuttosto inferiore che superiore a quello nazionale, non superiore a quello delle altre regioni meridionali, inferiore a quello della Sardegna.

Quel tanto di miglioramento economico — è doloroso riconoscerlo — è dunque dovuto ai grandi colossi dell'industria, all'ENI, alla Montedison e alla Gulf, non all'iniziativa della Regione? Quali dunque i risultati dei programmi regionali di sviluppo industriale, agrario, turistico? E' un bilancio amaro quello dei primi venti anni d'autonomia siciliana.

La DC e l'autonomia. Tento di fare questo bilancio con Nino Gullotti, uno degli esponenti di maggior prestigio della DC siciliana, un uomo che molto spesso ha esercitato un ruolo decisivo nelle vicende della Regione, l'uomo del grande rinnovamento fanfaniano, della lotta ai notabili che culminò nella sedizione milazziana, lo stesso uomo che poi preparò con D'Angelo la successione a destra al Milazzismo e, dopo il triste avallo alla giunta Majorana e la lunga crisi dei cento giorni, l'avvento del centrosinistra.

De Pasquale

« Si fa presto — mi dice Gullotti — a parlare di fallimento democristiano o, come ad altri piace, il fallimento della Regione, ma se vogliamo cercare di capire come stanno realmente le cose dobbiamo avere il coraggio di rinunziare alle polemiche semplicistiche e di guardare in faccia la realtà. Noi democristiani questa realtà abbiamo dovuto guardarla in faccia subito, prima di tutti, ed assumerci, per ragioni storiche che è inutile ricordare, tutto il peso di una situazione carica di miseria, di arretratezza, di antiche vischiosità del potere politico corrotto da mille complicità con un certo tipo di classe economica e di struttura sociale. Era la Sicilia del latifondo, delle clientele, della mafia, della polverizzazione economica e sociale, la Sicilia che non a caso aveva generato il separatismo, quella che la DC si trovò sulle spalle quando dovette assumersi l'ingrato dovere di gestire l'autonomia. Non so dire se vent'anni fossero molti o pochi per l'opera immane che ci aspettava. Devo dire però che molte cose sono cambiate da allora e sono cambiate per merito nostro: è cambiata la struttura economica, che è zoppa e difettosa quanto si voglia, ma che non è più lo specchio di una situazione arcaica e ingiusta, è cambiata la classe politica ed è cambiato il rapporto tra il paese e la classe politica, che passa sempre meno attraverso il canale delle clientele e sempre più attraverso il canale del partito, noi stessi infine siamo cambiati, la DC

non è più quella d'una volta. Vede — mi dice Gullotti — è persino ingiusto chiedere conto all'attuale classe dirigente siciliana della DC di vent'anni d'autonomia. La nostra azione s'è svolta in fondo su un arco molto più breve, che si può misurare al massimo in un decennio. Un decennio tormentato per di più, interrotto dalla parentesi milazziana, che fece perdere del tempo prezioso, un tempo che ora dobbiamo recuperare ».

Un nuovo clientelismo? Gullotti mi parla a lungo della sua battaglia interna nella D.C., nella quale, in contrapposizione alle idee e al metodo del vecchio notabilato popolare, fu la generazione più giovane, che s'era formata nella Fuci sotto la scuola di Carretto, di Moro e di Giovan Battista Montini, a tentare di imporre una nuova concezione del partito e, attraverso questa, una politica nuova. Ne rievochiamo le fasi salienti: la sua ascesa alla segreteria regionale e l'immediata e vittoriosa opposizione alla legge elettorale Alessi, che con l'istituzione di 45 collegi binominali avrebbe congelato per vent'anni l'alleanza DC-destre in Sicilia. Le radici del milazzismo sono da ricercare — secondo Gullotti — in quella fase, nell'autodifesa di un vecchio notabilato riluttante ad accettare l'idea di un partito moderno.

Il partito moderno, il partito come strumento democratico, ecco il filo conduttore che dà unità e coerenza al discorso di Gullotti. Ma basta questo filo a esaurire l'itinerario di un decennio? E a che serve il partito democratico se non riesce a travasare nella società i suoi contenuti ideali, se si limita a gestire il potere senza incidere con l'azione riformatrice? E poi è davvero la DC, in Sicilia, questo partito moderno? O piuttosto la disgregazione delle vecchie clientele di stampo prefascista (non di tutte peraltro) non ha dato luogo alla formazione di un clientelismo di tipo nuovo, fondato sulle segreterie dei partiti, sulle mutue, sulla corruzione esercitata attraverso l'« industria del potere »?

Per Gullotti il quadro non è così nero. Non contesta che « *anche* tutto ciò sia avvenuto », ma tende a circoscriverne la portata. « Non dimentichiamo — mi risponde — che ci trovavamo ad operare in una situazione di estrema arretratezza sociale, non di povertà ma di sedimentazione della povertà e che in un contesto di questa natura anche gli strumenti di rinnovamento possono trasformarsi in strumenti di corruzione, che anche le grandi idee a volte si sviliscono. Il nostro bilancio del resto è positivo: abbiamo rotto con l'alleanza di destra ed abbiamo affermato un nuovo equilibrio politico, che è il centro-sinistra. Abbiamo fatto molto di più: abbiamo affermato il partito politico come strumento insostituibile di democrazia e ciò anche in quell'area moderata che era la più riluttante ad accoglierlo. Ora il problema semmai è questo: che l'autonomia ha trovato un migliore equilibrio politico ma non è ancora riuscita a diventare fatto popolare. Ed è questo ora il nostro obiettivo ».

Autonomia e coscienza popolare. Ecco che forse abbiamo toccato il nodo cruciale di questa campagna elettorale: la crisi di sfiducia verso una autonomia che non è riuscita a diventare un grande fatto popolare. Perchè è avvenuto questo? Si tratta dopo tutto di una crisi che trabocca dai confini della maggioranza, cosa hanno fatto le forze d'opposizione per prevenirla e per fronteggiarla? Che hanno fatto i comunisti?

Pancrazio De Pasquale, che sarà il leader del gruppo comunista nella prossima assemblea regionale, mi risponde con pacatezza: « Quello che il PCI ha fatto per creare in Sicilia una forte coscienza popolare non può essere negato da nessuno. Basti pensare alle nostre lotte per la liberazione della terra con le quali abbiamo risvegliato le masse contadine da un torpore secolare, alla battaglia contro la mafia, segnata dal sangue di tanti militanti di sinistra. Sono conquiste consegnate ormai alla storia della democrazia italiana. Ma certo noi non ci contentiamo di questo, non possiamo fermarci nella contemplazione del nostro passato, ma dobbiamo andare avanti e se per andare avanti è necessario analizzare criticamente quelle che sono state le nostre colpe, i nostri errori passati, ebbene, non abbiamo nessun timore di farlo.

CORALLO

« Se vogliamo individuare il punto focale della crisi di sfiducia nei confronti dell'istituto autonomistico — una crisi che si deve tuttavia stare attenti a non esagerare qualunquisticamente — dobbiamo a mio giudizio cercarlo nel mancato decentramento amministrativo per cui la regione ha finito per costituire una bardatura burocratica in più con un accentramento palermitano che viene ad aggiungersi a quello romano. Parallelamente a questo fenomeno c'è quello in apparenza contrastante, in realtà strettamente connesso, della polverizzazione delle fonti di decisione, dell'incrocio di responsabilità tra enti della più varia natura, comuni, province, regione, stato che finiscono per aprire maglie larghissime all'irresponsabilità, rendendo difficilissimi i controlli. Per ridare ai cittadini fiducia nell'autonomia è necessario restituire all'autonomia la sua funzione reale, eliminare le sovrapposizioni inutili, unificare i centri di decisione a seconda delle esigenze. Si tratta insomma di por mano a una seria riforma amministrativa, senza la quale non è pensabile, per esempio, una politica urbanistica efficace. La regione ha nello Statuto gli strumenti giuridici per fare una politica urbanistica, che è poi uno degli aspetti più concreti della programmazione, ma non ne ha fatto nulla e la classe dirigente siciliana di centrodestra prima e di centro-sinistra poi ha anche la pesante responsabilità di aver lasciato che nel campo urbanistico avvenissero le peggiori manomissioni, che le nostre coste, che rappresentano un enorme patrimonio turistico, venissero violentate nel modo più ignobile... ».

Un fatto nuovo. Lo interrompo: ma l'opposizione che ha fatto, che avete fatto voi comunisti in particolare, per imporre alla maggioranza questi beni? Invece delle grandi battaglie programmatiche avete scelto molto spesso — mi sembra — la tattica facile dell'inserimento per l'inserimento.

De Pasquale naturalmente non accetta questa critica, ma non la respinge neppure del tutto: « Abbiamo peccato di eccesso di sindacalizzazione — mi dice — abbiamo mancato di dare alle nostre battaglie sacrosante di rivendicazione un quadro globale che le giustificasse determinando una grande spinta nel paese.

« Noi dobbiamo legare tutte le no- →

stre battaglie a un programma organico e cercare le convergenze con le altre forze di sinistra sui grandi temi della programmazione, della riforma urbanistica e della riforma amministrativa. Del resto le riforme positive il centro-sinistra ha dovuto farle con noi e senza la destra dc, cioè con una maggioranza diversa: è avvenuto per l'ente di sviluppo agricolo ed è avvenuto per la legge mineraria».

Mi pare che le novità sostanziali dei comunisti siciliani siano molto maggiori di quelle che De Pasquale vuole ammettere: un partito comunista che rinuncia alla tattica dell'inserimento milazziano, ostinatamente perseguita per dieci anni, e che intende qualificarsi su una coerente piattaforma di riforme è un fatto nuovo non soltanto sul piano regionale, ma anche sul piano nazionale. Bisognerà vederlo alla prova.

Colpire uniti e marciare divisi. E' una prova che riguarda molto da vicino i due tronconi del socialismo, quello di opposizione e quello di centro-sinistra. Quando ne parlo con Corallo, trovo una risposta che, su questo punto, ha un tono abbastanza omogeneo. Per Corallo la convergenza su grande occasioni di politica riformatrice non è neppure in discussione, anche per lui la realizzazione dell'Ente di sviluppo agricolo è nello stesso tempo un successo della sinistra e una dimostrazione della insufficienza organica del centro-sinistra. L'essenziale però è restare distinti anche nelle convergenze, evitare l'abbraccio coi moderati che finisce per far perdere ogni carica riformatrice. «Del resto — mi dice — non illudiamoci, anche quando l'Assemblea fa le leggi è sempre l'esecutivo che le applica e lì torna a farsi valere tutto il peso del condizionamento moderato. Noi non abbiamo nessuna vocazione all'isolamento, ma non vogliamo neppure farci inutili illusioni».

Quando si parla di crisi dell'istituto regionale Corallo mette le mani avanti: « stiamo attenti a non prestarci a facili campagne, gli scandali della Regione siciliana sono in realtà grossi scandali nazionali. Ci sono, è vero, aspetti di costume deteriore, lo spagnolismo delle spese di rappresentanza all'Assemblea regionale, l'assunzione di migliaia di maestri per il doposcuola in periodo preelettorale, sono cose mortificanti. Nel breve periodo della mia presidenza ho licenziato 300 persone, ma non sono certo queste impennate che possono cambiare un costume. E c'è in tutti gli aspetti della crisi siciliana, dall'economia al costume, una pesante dose di responsabilità del governo di Roma. Come mai l'IRI non ha fatto nessuno stanziamento in Sicilia? E perchè in Sicilia ci sono le peggiori ferrovie d'Italia? perchè l'ANAS per fare le strade esige finanziamenti regionali del 60 per cento che non spetterebbe affatto alla Regione? Perchè la Corte dei Conti non svolge il suo compito effettivo di controllo? Perchè sono mancati per tanto tempo i controlli al Banco di Sicilia?

LAURICELLA

Un giurista di « chiara fama ». Questo della disciplina dei controlli è un grosso bubbone da incidere se non si vuole assistere passivamente al degradamento della nostra vita pubblica, se non si vuole assistere a casi come quello della Commissione di controllo di Siracusa. A Siracusa è avvenuto questo: che come presidente della Commissione di controllo (una carica che la legge riserva a due categorie: giuristi di chiara fama ed ex magistrati) era stato nominato un uomo della DC che era stato bocciato per cinque volte agli esami di procuratore legale. Si capisce che i controllori scelti con questi sistemi finiscano per non controllare un bel niente. Ma lei crede che questi metodi sia possibile cambiarli attraverso un accordo con quelle forze politiche che per vent'anni li hanno introdotti e imposti servendosene per consolidare il proprio potere? ».

Per Corallo ci potranno essere, sì, nella prossima assemblea convergenze caso per caso, su importanti occasioni di riforma, ma resta essenziale « battersi contro questo costume e contro la politica che questo costume copre, battersi contro il piano Pieraccini, che così com'è significherebbe la colonizzazione definitiva della Sicilia ».

Le campane del centrosinistra. L'altra campana socialista ha un suono completamente diverso: «Il primo ventennio dell'Assemblea regionale — mi dice Lauricella — si conclude con uno stato di insoddisfazione in gran parte dovuto alla elusione dei reali obiettivi che erano iscritti nello Statuto siciliano. In questo ha influito un certo tipo di ricostituzione dello stato che ha avuto il suo riflesso in Sicilia nella interpretazione burocratica e conservatrice che è stata data nell'Assemblea regionale dalla prima generazione politica siciliana. Questa si è identificata nella politica del blocco di destra formato dalla DC e dai liberali e sostenuto di volta in volta dai voti monarchici e missini. Al lungo regno della destra succedette l'esperimento scaturito dalla cosiddetta rivolta milazziana, che si esaurì in definitiva in una semplice divergenza di potere nell'ambito di una politica sostanzialmente dominata da interessi di destra e particolarmente di tre componenti economiche: la destra agraria, quella della gestione padronale delle miniere di zolfo e quella dei gruppi isolani della Sicilindustria.

Un bilancio attivo. « Alle incapacità della proposta comunista di unità autonomista *cosiddetta* di porre una reale e concreta alternativa democratica all'alleanza di destra succedette nel '61 e in conseguenza anche delle rovine politiche e morali del milazzismo la proposta socialista di un incontro politico programmatico con le forze democratiche di estrazione cattolica. Un inizio travagliato e difficile di un nuovo corso politico che punta nella sua possibile insufficienza iniziale. Tuttavia ha conseguito la liquidazione del blocco di destra, l'assunzione da parte dei poteri statali della lotta antimafia mutuata della lunga ed eroica battaglia dei lavoratori siciliani, la predisposizione di strumenti validi d'intervento pubblico nell'economia isolana per il settore minerario, per quello industriale, che costituiscono gli strumenti di attuazione del piano regionale di sviluppo su cui indilazionabilmente si cimenterà la VI legislatura.

I cantieri navali di Palermo

La pratica delle assunzioni clientelari non s'è più avuta. Sulla questione della SOFIS per esempio abbiamo avuto una battaglia difficile ma vittoriosa e siamo riusciti a portare dentro questa battaglia anche forze che erano state quanto meno neutrali rispetto alla gestione avventurosa della SOFIS. E quanto agli scandali di cui tanto s'è parlato si deve rilevare che sono il frutto ritardato della politica che precedette il centro-sinistra. Questo vale per Agrigento come per il Banco di Sicilia e vale anche per i ritardi e le esitazioni riscontrate nella lotta alla mafia. Devo aggiungere però che da tutti questi episodi il partito socialista è uscito a fronte alta, segno che non sempre il potere corrompe e che si può e si deve operare anche a livello di governo senza perdere la propria fisionomia ».

Facciamo il punto. Abbiamo voluto offrire ai nostri lettori questa rapida carrellata sui problemi che si agitano in questi giorni nelle piazze e nelle case siciliane. Quali radici ha la crisi di sfiducia che colpisce l'autonomia siciliana? Quali le responsabilità dei partiti di governo e di quelli di opposizione in questi vent'anni? Quali problemi infine dovranno avere la priorità nella prossima legislatura? Il ponte sullo Stretto, la programmazione, la politica urbanistica, la riforma amministrativa, la lotta alla corruzione attraverso un sistema più efficace di controlli, i problemi sono gravi e urgenti. Tutta la situazione siciliana è sotto il segno di una crisi profonda. Come uscirne? Tra pochi giorni i siciliani eleggeranno una nuova Assemblea; ci saranno mutamenti, certo, ma sarebbe puerile aspettarsi rivolgimenti radicali. I problemi sono quelli che sono, ma anche le forze politiche sono quelle che sono. E' necessario tenerne conto, non — c'è bisogno di dirlo? — per proporre sacre unioni siciliane che servirebbero soltanto ad eludere e coprire i problemi, ma perchè ciascuno nel suo ambito, dal governo o dall'opposizione sappia valutare le proprie decisioni con estremo senso di responsabilità con la consapevolezza che i tatticismi, i ritardi, le piccole manovre finirebbero con l'aprire tra l'autonomia e le popolazioni siciliane un solco difficilmente colmabile.

LUIGI GHERSI ■

INPS

sanatoria al malgoverno

A questo punto i casi sono due: o quello che hanno scritto l'*Astrolabio* e la stampa di sinistra sull'affare INPS è sgorgato dalla facile vena di giornalisti sconsiderati o i risultati ai quali è pervenuta la Commissione parlamentare d'inchiesta autorizzano ampie riserve.

Non è ancora ufficialmente noto per intero il testo del rapporto consegnato dai commissari al Presidente del Senato ma ne sono state diffuse le « conclusioni generali »: quanto basta a stabilire, per intanto, questa antinomia.

Lasciamo deliberatamente da parte le proposte di riforma e valutiamo invece la parte più cospicua e propria della relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta, quella che investe l'obiettivo principale di questa come di ogni indagine parlamentare condotta a ridosso di uno scandalo: l'accertamento cioè di una scottante verità, difficilmente dimostrabile in tutta la sua portata e in tutte le sue implicazioni per le normali vie inquirenti, in ordine a situazioni di fatto che, in quanto implichino estese, profonde compromissioni e rilevanti responsabilità, in quanto abbiano connotato durevolmente e in senso negativo il costume civile e politico e provocato seri guasti nel tessuto dello Stato, per questo appunto sono motivi di indagine.

Altro è infatti una Commissione di inchiesta costituitasi, ripetiamo, per chiarire le acque torbide di una situazione che fa scandalo, altro un Comitato di riforma, e diversi sono i due tipi di impegno anche se nulla vieta che siano contemporanei o conseguenti.

La moltiplicazione dell'assistenza

L'ombrello della legge. Cosa sostenne a suo tempo, in merito all'INPS, questo settimanale? Che al di sopra di qualunque caso Corsi, e anzi attraverso l'iniziativa foss'anche maliziosa e a volte maldestra di questo isolato presidente dell'INPS che bene o male formulava addebiti e denunce, era dato individuare il reale oggetto dello scandalo in un meccanismo non occasionale di connivenza e di complicità fra burocrati e politici, tali da garantire immunità a chi manometteva gravemente e da tempo lo Stato a fini di potere o comunque per illecita convenienza.

Ebbene, i senatori inquirenti hanno portato in primo piano la vecchiaia e la conseguente insufficienza delle norme che disciplinano l'attività dell'Istituto e in primissimo piano il « potere personale », la « gestione autocratica », la « ventennale titolarità » presidenziale dell'on. Corsi. Il tutto a parziale e paternalistica giustificazione degli illeciti perpetrati da chicchessia nella gestione della previdenza. Non altrimenti che a questo titolo possono infatti essere adoperate frasi come queste: « le vicende e la situazione dell'INPS debbono vedersi in sostanza come sintomi e conseguenze dello squilibrio creatosi nel funzionamento dell'Istituto, all'origine per l'insufficienza di norme e quindi per l'instaurarsi di una prassi che, nella pretesa di sopperire alla carenza delle leggi, ha indotto a violare anche

quelle esistenti», « prassi parzialmente giustificata dalla necessità di operare nonostante la mancanza di norme » o nonostante « l'inadeguatezza e l'incapacità di quelle vigenti a disciplinare una situazione diversa da quella per cui in origine erano state emanate ». Frasi, cui si accompagnano un sostanziale silenzio sulle dirette responsabilità connesse a tali violazioni, e altre affermazioni che muovono al Consiglio di amministrazione e al Comitato esecutivo dell'Istituto la semplice accusa di soggezione alla Presidenza o si limitano a sottolineare gli scarsi poteri di intervento del ministro competente.

Una sanatoria. Questa è l'impressione prepotente che sollecitano queste pagine conclusive della relazione, dove appaiono abbondantemente trascurati i reali termini dello scandalo o, quanto meno, quelli che a noi sono sembrati e sembrano tali.

L'incongruenza del richiamo alla vetustà delle leggi è stata colta da un quotidiano « insospettabile » quale *Il Messaggero*. « Non si capisce — scrive il foglio romano in un fondo apparso lunedì scorso — come una legge, per il solo fatto di esser vecchia possa consentire manomissioni... ». Non abbiamo nulla da aggiungere. E' del tutto evidente che o le manomissioni sono definibili come tali in base alla legge o non è corretto parlare di « violazioni della legge esistente », di « disordini » e di « abusi ».

Dàlli al tiranno. E veniamo alla vistosa sottolineatura della presidenza Corsi. Chiariamo subito un equivoco. Non ci impressiona il sospetto che su queste pagine si voglia difendere il defunto presidente dell'INPS. Un uomo è un uomo. La sua difesa è un dovere se fa onore al merito e se chi l'assume non ha riserve ambigue né scopi inconfessabili; e tali sono quei tornaconti e quelle solidarietà (anche di partito) che strumentalizzano denunce e assoluzioni.

Bosco

Confessiamo tuttavia che la verità più vera è nella nostra volontà di non distrarci dal reale oggetto dello scandalo. Che non è Corsi né il suo « ventennato » presidenziale (non per questo lo approviamo) ma, nel vivo delle brucianti concretezze, è, ripetiamo, quella trama di complicità che abbiamo cercato di illuminare nei numeri dell'*Astrolabio* datati 2 dicembre '65, 13, 20, 27 marzo '66 e 3 aprile '66; la stessa che ha reso possibili le vicende Aliotta e sanatorio di Napoli — per stare alle più scandalose circostanze che sono venute alla luce o alla ribalta giudiziaria — e che, su un fronte più esteso, rende ancora possibile una gestione dell'assistenza tanto privatistica quanto fraudolenta, una assurda delega dello Stato ad amministrare l'assistenza pubblica a fini di potere e secondo una logica che porta al regime o quanto meno alla svalutazione della democrazia.

Fatte queste premesse torniamo alle conclusioni alle quali è pervenuta la Commissione senatoriale di inchiesta. E innanzitutto ci chiediamo che cosa significhi in concreto parlare di illeciti e di abusi in una con l'autocrazia e la preminenza di Corsi. Delle due l'una: o Corsi è direttamente responsabile delle violazioni che, fra l'altro, hanno portato in tribunale i casi Aliotta e sanatorio dei Principi di Piemonte o la sua tirannia non giustifica le altrui responsabilità né il silenzio su queste responsabilità che sono per definizione, Corsi o non Corsi, primarie.

Ma, a prescindere dalla accusa generica e di per sé incongruente di totalitarismo presidenziale, all'on. Corsi, e non al Consiglio di amministrazione che li ha approvati, i senatori inquirenti, con una stupefacente unanimità di giudizi, fanno carico fra le righe di alcuni investimenti improduttivi, aggiungendo tuttavia, subito dopo, che in fatto di partecipazione azionarie dell'INPS, «la maggioranza di esse sono effettuate in complessi industriali, in società finanziari e in enti di assoluto riposo». Anche a non voler tener conto di questa ultima considerazione che pure ha il suo peso, sino a che punto è ragionevole ed è lecito mettere al coperto il Consiglio di amministrazione dell'INPS con una patente di balorda incapacità («soggezione passiva») di cui i consiglieri usufruiscono come di un magico privilegio?

La visita in ospedale

E la burocrazia? E il ministro competente? Non hanno poteri — si dice anzi bisogna darglieli. Ma allora in base a quale sortilegio ministro e direttore generale dell'INPS hanno trovato l'ardire e la potestà di intervenire nel caso del sanatorio « Principi di Piemonte », dove si consumava a spese dell'INPS uno dei più grossi e fraudolenti mercimoni elettoralistici e di sottogoverno di questo ventennio? A copertura di quanto avveniva a Napoli, ministro e direttore generale seppero agire contro Corsi senza mezzi termini e senza remore, non handicappati da nessuna di quelle impotenze e incompetenze, liberati d'improvviso da quelle soggezioni che si leggono nella relazione della Commissione senatoriale.

Le ispezioni truccate. E non vuol dire nulla tutto questo? A noi tutto questo dice qualcosa, e ne abbiamo scritto a chiare lettere nei numeri citati dell'*Astrolabio*, documenti alla mano, sbalorditi di fronte alla mobilitazione di mezzo mondo politico in favore dei maggiori indiziati dello scandalo di Napoli. Che non abbia significato nulla per la Commissione ci sembra assurdo, così come assurdo ci sembra il silenzio su quel rapporto Cruciani (presentato nel febbraio '66 dal vice presidente dell'INPS Cruciani, sindacalista della CISL) che in ordine al caso Aliotta, sul quale si era pronunciata eloquentemente la magistratura, formulava precisi e gravissimi addebiti a carico del vertice burocratico dell'Istituto, utilizzando informazioni e rilievi contenuti in due precedenti rapporti perfettamente noti da circa due anni al ministro competente (che le conclusioni dell'inchiesta senatoriale dicono genericamente disinformato), al Comitato esecutivo e al direttore ge-

→

nerale dell'INPS, che ha esclusivi poteri in atto di promozione di provvedimenti disciplinari.

Ma contro i provvedimenti disciplinari, richiesti con testardaggine da Corsi, si schierarono allora il direttore generale e i rappresentanti ministeriali in seno al Comitato esecutivo dell'Istituto, tutti per l'occasione dimentichi della loro condizione di succubi.

Ebbene, in quel rapporto, a proposito delle « ispezioni truccate » dalle quali Aliotta non ebbe mai a temere, si diceva chiaramente che non tutte erano state vanificate dal meccanismo ingenuo di preavvisi che era in uso nell'INPS e al quale i senatori inquirenti si rifanno come alla radice di ogni male: « generalmente le ispezioni si concludevano con lodi sperticate »; ma non sempre: « laddove gli ispettori rilevavano deficienze gravi venivano adottati, a seconda dei casi, due sistemi: si provvedeva a ripetere l'ispezione a brave distanza di tempo e l'esito risultava essere superlativamente elogiativo; o si lasciavano trascorrere alcuni mesi e poi si invitava l'Ispettorato compartimentale a svolgere nuove indagini su gravi rilievi precedentemente riscontrati; il più delle volte i fatti che avevano originato i rilievi non erano più meritevoli di menzione nei verbali ispettivi che, viceversa, si profondevano in lodi eccelse; se i rilievi venivano ripetuti si ripeteva il sistema ». Se — conclude il rapporto Cruciani — provvedimenti non furono presi, ciò accadde perchè mancò deliberatamente la volontà di prenderli.

E' solo una citazione esemplare, ma non marginale al punto da significare nulla o poco in sede di inchiesta.

Così come allora, illuminati dai casi « Aliotta » e « Principi di Piemonte », oggi di fronte alle conclusioni della indagine senatoriale non possiamo liquidare le denuncie di Corsi annoverandole fra gli eccessi di un condannabile personalismo. Dentro quei personalismi c'era qualcosa di cui importava e importa tener conto e non ci sembra ammissibile che una Commissione parlamentare giudichi il conflitto rivelatore che oppose la presidenza dell'INPS al vertice burocratico dell'Istituto e a certi ambienti di governo e politici (il pubblico ministero del processo Aliotta lo chiamò « lotta di draghi ») con l'atteggiamento del caporale che punisce indiscriminatamente due soldati sorpresi a litigare.

FRANCO ROCCELLA ■

L'anarchico in facoltà

UNIVERSITA'

SPINI

la guerriglia e gli apparati

"Anche questa volta le scelte congressuali dell'UGI sembrano assumere un valore di anticipazione nei confronti delle scelte della sinistra italiana... ». Quando Valdo Spini, fiorentino studente di economia, socialista lombardiano, ventunenne, pronuncia queste parole è già il candidato alla Presidenza di una coalizione di socialisti, comunisti, repubblicani, socialisti autonomi e di indipendenti che, dopo quattro drammatiche giornate, ha finalmente piegato una forte opposizione « estremista » creata dagli universitari del PSIUP e da numerosi comunisti dissidenti.

Gli estremisti con gli estremisti... Il Congresso di Rimini dell'UGI ha avuto sviluppi che interessano anche chi non segue il complicato dibattito interno al movimento studentesco. In-

fatti a Rimini per la prima volta i comunisti si sono presentati apertamente divisi ad una assise di un organismo unitario, e per la prima volta non hanno cercato a tutti i costi una mediazione per evitare lo spettacolo di una pubblica divisione. La prima riunione di gruppo degli universitari comunisti, che doveva affrontare il problema politico chiave del congresso quello dell'alleanza con i socialisti, ha visto, per 21 voti contro 9, la vittoria degli estremisti, capeggiati dal romano Flores e dal bolognese Vianello. La minoranza costituita dagli universitari più vicini alle posizioni della direzione nazionale della FGCI ha reagito ai risultati della votazione per bocca del suo « leader » Giulio Chiesa, uno studente di fisica genovese, che con il suo sguardo intenso e con il suo portamento austero incute una certa soggezione. E' stata una risposta che gli estremisti non si aspettavano. « Va bene » — ha detto in sostanza Chiesa — « qui la divisione avviene su questioni essenziali, riflette un modo diverso di guardare alla realtà politica: voi chiamate integrazione il fare i conti con la realtà, secondo voi bisogna operare con gruppetti minoritari per vocazione. Noi andremo avanti su una linea opposta, per una operazione unitaria con tutte le forze di sinistra, e per una prospettiva volta a cercare collegamenti con la massa degli studenti. Non è possibile nessuna mediazione tra la nostra e la vostra posizione ».

Questa fermezza, che nel modo stesso con cui si esprimeva confermava il superamento del tradizionale stile ermetico della sinistra universitaria, ha ottenuto dei ripensamenti, in alcuni delegati comunisti ma è rimasto in piedi un gruppo di comunisti « di sinistra » così forte da rendere concreta l'eventualità di una sua vittoriosa coalizione con gli universitari del PSIUP. Nei vari alberghi del lungomare di Rimini si è così cominciato a intrecciare un discorso febbrile sui voti « mobili » — Gian Mario Cazzaniga, lo psiuppino pisano del gruppo dei « Quaderni rossi » che ispira da anni l'estremismo studentesco e che s'era limitato, pubblicamente, a sussurrare alcune esortazioni « cinesi » alla lotta antiimperialista in un discorso pronunciato nella prima fase del Congresso, per scomparire subito dopo, riappariva nei capannelli, alto, magrissimo, con i capelli a spazzola, il volto triangolare, lo sguardo ed il silenzio dell'asceta. A vederlo da lontano sembrava non facesse nient'altro che esserci, mentre loquace e dinamico, lo studente siciliano Vittorio Campione, lo sospingeva di qua e di là, e gli portava attorno delegati.

GUI

Suspence. Tutti e due gli schieramenti si dicevano sicuri della vittoria ma temevano maledettamente di non farcela. Forse mai un congresso dell'UGI ha vissuto ore di così grande « suspence » perchè mai il risultato congressuale si era legato così strettamente il futuro dell'UGI. Se avessero vinto gli estremisti, l'UGI sarebbe diventata lo strumento di una contestazione costante degli orientamenti politici generali dei partiti della sinistra. Cazzaniga, il giovane Bobbio e altri delegati estremisti avevano espresso con chiarezza il loro rifiuto della linea presentata al Congresso dal presidente uscente Inghilesi, con l'etichetta della « sindacalizzazione »: secondo loro non si poteva porre al centro altro che il problema della lotta all'imperialismo. Al Congresso di sede di Milano i « gauchistes » avevano addirittura presentato la lettera di Guevara sulla guerriglia come mozione congressuale.

L'intento polemico nei confronti della politica del PCI era evidente, ma lo stesso PSIUP costituiva un bersaglio della linea degli estremisti universitari, e dopo la spaccatura dei comunisti ci si aspettava appunto di vedere cosa sarebbe accaduto tra i delegati del PSIUP. Il drappello dei cinque o sei « vecchiettiani », doveva scegliere se accettare la disciplina di un gruppo dominato a larga maggioranza da Cazzaniga o se compiere una rottura sulla base di un evidente dissenso politico. Il centralismo burocratico, che la cronaca dell'*Avanti!* ha riscontrato nella condotta degli universitari comunisti (ed è davvero un singolare modo di interpretare una pubblica e motivata rottura tra comunisti!) ha finito invece per operare davvero, a tutto vantaggio degli estremisti, tra i delegati del PSIUP. Si giungeva così ad una specie di cooptazione dei « comunisti di sinistra » nel gruppo del PSIUP, che si trasformava in gruppo aperto a tutti gli estremisti. In definitiva risultavano pressochè decisivi gli otto delegati socialisti autonomi, sui quali lo schieramento ispi-

→

rato da Cazzaniga aveva fatto qualche affidamento, presumendoli ostili ad accordi con una componente politica come quella del PSU della quale si erano rifiutati di fare parte. Stefano Levi, leader di questo drappello, che aveva già contrastato duramente nella sua sede di Milano i « guerriglieri » in nome di un rigoroso impegno sindacale, con due interventi si schierava contro gli estremisti, accettando, nella logica dell'autonomia del movimento studentesco, di far maggioranza insieme ai suoi ex-compagni di partito.

Le prime votazioni di natura procedurale rendevano chiaro la sera di mercoledì 31 che l'assalto dei « guerriglieri » era fallito, e tanto bastava ai « guerriglieri » medesimi per non seguire più i lavori congressuali. Una lunga notte di trattative serviva a definire il nuovo gruppo dirigente che ha ora il compito di costruire una forte presenza della sinistra nel movimento studentesco, persuadendo coloro che sostengono la linea della « guerriglia » che è necessario riferirsi alla massa degli studenti, assumersi la responsabilità di renderla partecipe di una battaglia per la riforma dell'università, politicizzare gli studenti partendo dai problemi concreti di ogni universitario.

Uomini nuovi. Senza modificare (in un rapporto positivo con le altre componenti democratiche del movimento studentesco) il grado di partecipazione degli studenti alla vita del movimento studentesco è del resto impossibile mettere definitivamente al riparo l'UGI dai colpi di mano dei « gruppetti di pressione » che non potrebbero pensare di fare votare come mozione di una assemblea UGI la lettera di Che Guevara, se anzichè a qualche decina i soci presenti assommassero a qualche centinaio, e cioè se venisse meno una situazione come l'attuale nella quale con 20 voti si può spesso controllare una sede dell'UGI. I 15 nuovi eletti al Consiglio di Goliardi sono molto giovani, ed hanno tutti alle loro spalle una scelta molto impegnativa che li rende di per se stessa più adatti ai nuovi compiti dei « prestigiatori » che hanno diretto l'UGI nei tempi relativamente più tranquilli del passato, quando essa poteva essere soprattutto una utile palestra politico-culturale.

ALBERTO SCANDONE ■

BANCA D'ITALIA

il dilemma di Carli

La relazione presentata quest'anno dal Governatore della Banca d'Italia è perfino più ricca, rispetto a quelle precedenti, in termini di analisi, di problemi, di suggerimenti. In questa breve nota, mi soffermerò su una sola questione: quella del rilancio degli investimenti.

Nella sua relazione Carli più volte esprime l'opinione che gli investimenti fissi debbono essere accresciuti, sia per mantenere il desiderato tasso di sviluppo nell'intero periodo coperto dal programma quinquennale, sia per «incrementare l'impiego di capitale per persona occupata», al fine di preservare la nostra competitività in una economia sempre più aperta.

Questa esigenza può essere totalmente condivisa: nel 1966 gli investimenti fissi nell'industria sono stati del 28 per cento inferiori al livello massimo raggiunto nel 1963; e quest'anno, secondo anno della ripresa, dovrebbero ritornare almeno a quel livello. Ma mentre il dr. Carli esprime questo punto di vista, fa poi un quadro così preoccupante del fabbisogno di credito della pubblica amministrazione, da far dubitare che il sistema bancario possa soddisfare l'una e l'altra esigenza. Di conseguenza, la riaffermazione dell'esigenza produttivistica rischia di rimanere platonica, salvo che non si indichino vie che consentono di uscire dalla contraddizione.

Per la prima volta Carli si sofferma a lungo sui problemi tributari; insiste sulla necessità di rendere il nostro sistema tributario coerente con le esigenze di un'economia aperta: altrimenti si verificheranno fughe di capitali o prese di possesso di imprese nazionali da parte di capitalisti stranieri. Carli si spinge fino ad auspicare un ritorno alla disciplina tributaria dei titoli azionari abrogata nel febbraio di quest'anno, circa l'opzione fra cedolare d'acconto e cedolare secca; e, più in generale, a racco-

mandare una revisione della disciplina tributaria sia dei titoli azionari sia di quelli obbligazionari. Egli ritiene che una tale revisione potrebbe contribuire a rianimare la borsa e quindi in parte consentirebbe alle imprese di trovare fuori dal sistema bancario le fonti di finanziamento degli investimenti produttivi. Le revisioni auspicate da Carli dovrebbero essere riconsiderate, senza preconcetti di nessun genere, dai nostri esperti di finanza. In particolare, sulla necessità di rendere il nostro sistema tributario coerente con quello degli altri Paesi della Comunità *anche* nei meccanismi che possono influire sui movimenti di capitali, non si può non essere d'accordo.

Ma intanto che cosa occorre fare? Esiste una soluzione, quest'anno, al dilemma sopra indicato? O ci si deve rassegnare all'idea di veder sacrificato il finanziamento degli investimenti produttivi delle imprese pubbliche e private, per necessità imposte dal pozzo senza fondo dall'attività di erogazione e di trasferimento della pubblica amministrazione?

Cresceranno gli investimenti? Il problema, naturalmente, va visto in termini dinamici: è evidente che la nostra economia è in ripresa e che anche gli investimenti stanno crescendo. Ma gli investimenti e particolarmente quelli dell'industria, cresceranno tanto da recuperare tutto il terreno perduto e da ritornare al livello del 1963? Questa è la questione; la quale è tanto più rilevante in quanto è lecito assumere che un'espansione molto sostenuta nel settore dei beni d'investimento è possibile senza che sorgano tensioni, proprio perchè la produzione presente di tali beni è ancora sensibilmente inferiore a quella di quattro anni fa. Né vi sono segni di tensione nel mercato del lavoro: tutto lascia credere che i salari quest'anno cresceranno ad un raggio simile a quello del 1967, e cioè, molto probabilmente, inferiore all'incremento della produttività.

I problemi più preoccupanti sorgerebbero quindi nel mercato (eccessive emissioni dei titoli a reddito fisso): lo incubo sarebbe dato dal disavanzo di competenza del settore pubblico.

Ripetendo una osservazione già espressa l'anno scorso, che poi è risultata esatta, si deve innanzitutto osservare che il quadro del fabbisogno pubblico di credito presentato da Carli è troppo nero: la cassa probabilmente sarà inferiore — e forse sensibilmente inferiore — alla competenza. Carli è molto preoccupato per il fatto che « lo aumento del disavanzo di competenza del settore pubblico accresce la probabilità del disavanzo di cassa ». D'accordo, ma in che misura? *In singoli mesi*, l'aumento può essere repentino e cospicuo; ma *nel giro dell'anno* — che è il periodo che conta — è estremamente improbabile che l'aumento sia cospicuo, considerata la capacità di spesa della pubblica amministrazione. Almeno, non ci sono esperienze in questo senso. Di nuovo, un'analisi particolareggiata delle singole voci è indispensabile; e là dove una tale analisi non è possibile, come nel caso del temuto disavanzo degli Istituti previdenziali, indicato in generiche dichiarazioni ufficiali in 700 miliardi, si ha il diritto di chiedere maggiori ragguagli ai responsabili: non è lecito creare una preoccupazione grave in coloro che debbono dirigere la politica monetaria e creditizia senza adeguati chiarimenti.

Il problema degli oneri sociali. Probabilmente, il quadro è meno oscuro di quello dipinto da Carli. Ma è pur sempre oscuro: le emissioni pubbliche di titoli a reddito fisso non potranno non essere considerevoli. Inoltre, bisogna riconoscere chiaramente che i margini lordi di profitto di tutte le imprese, private e pubbliche, sono ancora troppo bassi in media, ho stimato che nel 1966 nell'industria essi erano di oltre il 15 per cento inferiori alla punta massima, raggiunta nel 1960. E coi margini

CARLI

lordi si finanziano gli investimenti di sostituzione e i nuovi investimenti: questo problema è legato al precedente.

Credo che sia necessario, proprio in questo periodo, in cui non si hanno gli assilli drammatici provocati da una congiuntura sfavorevole, riconsiderare il problema degli oneri sociali. Risparmiare su questi oneri significa consentire una riduzione dei contributi per le aziende, ovvero un minor deficit degli istituti di previdenza. Questo discorso si collega a quello della riforma degli istituti previdenziali: si sa bene che razza di ostacoli si incontrano su questa strada. Ma ci sono due provvedimenti di riforma che possono essere presi subito, purchè vi sia un po' di coraggio da parte degli uomini politici responsabili. Primo provvedimento: trasformazione del sistema di acquisto dei prodotti farmaceutici e del metodo attraverso cui vengono determinati i prezzi. L'acquisto massiccio di medicine da parte di enti

→

pubblici, in condizioni di privilegio per le ditte farmaceutiche che non sono neppure soggette alla concorrenza estera), costituisce una fonte di guadagni giganteschi e vergognosi per un paese civile. Occorre tener presente che la spesa per medicine ascende ormai a 440 miliardi di lire l'anno; e la cifra cresce rapidamente! Non occorrono rivoluzioni o fucilazioni per mettere ordine in questo settore; e lo spauracchio della nazionalizzazione ha fatto il gioco dei gruppi di pressione del settore farmaceutico. L'altro provvedimento, che appare pienamente ragionevole a chi voglia guardare criticamente le cose, è quello di far pagare le medicine di piccolo conto per malattie leggere: non è questa spesa che comporta problemi umanamente gravi! E il risparmio, anche qui, può essere notevole.

La velocità di navigazione. Indipendentemente da queste considerazioni, resta vero che, considerata la situazione del mercato del lavoro e il grado di capacità inutilizzata, specialmente nel settore dei beni d'investimento, un raggio d'incremento del 6,5 e perfino del 7% quest'anno *è possibile* senza che ciò generi tensioni. Un tale obiettivo è importante perchè comporta non solo un pieno « recupero » degli investimenti, ma anche una riduzione della disoccupazione, che è ora a un livello nettamente più alto di quello detto « di attrito », e della sottoccupazione.

E' giusto riconoscere che la navigazione è molto difficile, a causa degli scogli di cui si è detto, per chi sta al timone della nave creditizia; certamente, si potrebbe raggiungere una velocità sensibilmente maggiore, con minori pericoli se venissero attuati provvedimenti del tipo di quelli qui prospettati; ma perfino senza questi provvedimenti, la velocità, almeno quest'anno può raggiungere un livello ragguardevole.

Queste brevi considerazioni, naturalmente, prescindono dalla guerra in atto fra Israele e i paesi arabi. Se questa guerra non verrà fermata subito, come noi tutti auspichiamo appassionatamente, la stessa evoluzione economica verrà influenzata; e queste considerazioni non saranno più sostenibili.

PAOLO SYLOS LABINI

New York: *L'American Legion invoca l'escalation nel Vietnam*

IL BARATTO IMMAGINARIO

L'apertura del « secondo fronte » nel Medio Oriente ha aperto un processo che in linea teorica potrebbe consentire alle grandi potenze di procedere alla revisione del principio della coesistenza, dandogli un contenuto preciso. Ma USA e URSS non sembrano orientate in questo senso. Il loro atteggiamento dimostra che la coesistenza è ancora concepita in termini bilaterali, non planetari; il « secondo fronte » potrà anche essere chiuso con un compromesso imposto dalle due potenze interessate a evitare una rotta di collisione. Ma è illusorio che esso possa essere un reale termine di scambio e di baratto con il Vietnam. C'è anzi il pericolo che i falchi USA interpretino il probabile compromesso come una ulteriore prova di cedimento dell'Unione Sovietica e prendano lo slancio per un rilancio dell'escalation. Ho Ci-minh allora potrebbe essere indotto a giocare a carte scoperte coi suoi alleati, Cina e Urss, dopo il «diversivo» medio-orientale

Può il « secondo fronte » in Medio Oriente — chiunque l'abbia inventato, ispirato o sfruttato — aiutare il Vietnam e influire per una soluzione pacifica globale? Le ipotesi fantapolitiche, in questi giorni, hanno riempito le cronache, circa le origini del conflitto medio-orientale. Ma, senza lasciarsi attrarre dai romanzi gialli della politica mondiale (che tuttavia hanno un fondo di credibilità), senza entrare nel merito della guerra calda arabo-israeliana come tale, vorrei fermarmi sul risvolto vietnamita della crisi; è pur vero, infatti, che la pace è indivisibile, e che il deterioramento della coesistenza, in un qualunque settore mondiale, ha riflessi, conseguenze e collegamenti, siano essi calcolati o entrino in gioco di rimando.

Al di là del contesto medio-orientale, della polveriera sempre pronta a esplodere per cause locali, è facile e lecito istituire, nel disegno delle massime potenze, un rapporto con la crisi in Estremo Oriente. Si può anche supporre, come faceva Artusio la settimana scorsa su *Astrolabio,* che esista, dietro tutta la faccenda, la mano di un « demiurgo » (Brezhnev? Kossighin? o già qualche altro dietro la svolta di Aqaba? — si domandava). « Non scandalizziamoci », aggiungeva Artusio, visto che « la politica della coesistenza è sinora una politica di equilibrio di potenza ».

Siamo in molti ad avere ormai la pelle dura, avendo perdute le illusioni giovanili, in qualunque schieramento abbiamo militato, e non è quindi la molla del disgusto a muovere le necessarie considerazioni, benchè faccia piacere scoprire che un uomo della

statura di U Thant sia ancora capace di denunciare il livello bassissimo raggiunto dalla « moralità internazionale » in questa nostra epoca, che ci era stata presentata come la nuova era della coesistenza.

Per chi morire? Se la somma dei conflitti e dei focolai in via d'espansione portasse a un generale ripensamento, potremmo essere addirittura ottimisti. Potrebbe essere il prezzo, spietato e sanguinoso, di una coesistenza vera e non immaginaria. Sarebbe, al limite, la strada da percorrere per rendere l'umanità consapevole che la pace è indivisibile, che « morire per Hanoi » o « morire per Aqaba » può essere, in diversa misura, la condizione per non precipitare nella terza guerra mondiale. Ma è tale il meccanismo messo in moto? Vi sono molte ragioni per dubitarne.

E' vero che dall'attuale caos può nascere un incontro e un dialogo fra le grandi potenze, e che più d'una può cogliere l'occasione per portare il discorso dal Medio Oriente al Vietnam. Indubbiamente s'è aperto un processo che consente, in linea teorica, una trattativa globale, non necessariamente in termini ricattatori. Ma è indispensabile una grande chiarezza politica (non diciamo « onestà » o « moralità »), e un coerente impegno a rivedere il principio stesso di coesistenza: non per buttarla alle ortiche ma per darle un contenuto.

Esistono queste condizioni? E' prudente non escluderlo in assoluto. Gli americani potrebbero cogliere l'occasione per ammettere che si è arrivati a un punto limite, oltre il quale non vale « morire per Saigon », cioè per la dittatura di Cao Ky. E i sovietici che non vale « morire per Nasser », specie se costui gli ha preso la mano, e tanto meno per Hussein o Faisal.

Un baratto irreale. Le massime potenze, USA e URSS, non sembrano tuttavia orientate a un simile scambio. Anzi: tutto indica il loro tradizionale comportamento, che consiste nell'evitare un urto frontale e nel lasciare che siano gli altri a massacrarsi, in Vietnam come in Medio Oriente. Dicendo questo sono lontanissimo dall'auspicare un urto frontale russo-americano, ma voglio sottolineare che la coesistenza è ancora concepita in termini esclusivamente bilaterali, non « planetari ».

Le conseguenze sono facilmente intuibili: a meno di errori di calcolo, in Medio Oriente una soluzione di compromesso, per quanto difficile essa appaia, sarà alla fine imposta dalle massime potenze, entrambe interessate a evitare la rotta di collisione; potranno volare grosse minacce (malgrado la cautela iniziale) fra Washington e Mosca, ma nessuna delle due capitali può accettare o avallare la distruzione di Israele, se le sorti dello Stato ebraico volgessero al peggio in seguito all'accerchiamento arabo, nè Israele può calcolare (neppur se lo sogna) di conquistare uno dopo l'altro gli Stati arabi; neppure, infine, date le caratteristiche del territorio, in gran parte desertico e scoperto, esposto al controllo dell'aviazione e adatto alla guerra di movimento, è possibile concepire, quale « merce di scambio », una guerriglia prolungata di tipo vietnamita (e nemmeno di tipo algerino).

Il « secondo fronte », quindi, non potrà essere un reale termine di scambio e di baratto con il Vietnam, perchè tutte le potenze interessate, o garanti in un verso o nell'altro, dovranno chiuderlo al più presto. Resteranno, dopo l'intervento moderatore o l'imposizione dei « grandi », le scorrerie arabe e le rappresaglie israeliane, nella situazione resa avvelenata dal conflitto; e sarà l'unico strascico di questa disgraziata vicenda finchè arabi e israeliani non avranno trovato un *modus vivendi*. Ma non sarà più un « secondo fronte ».

Il pericolo reale. Il pericolo vero, per il Vietnam, è che la chiusura del « secondo fronte » si trasformi in una pressione accentuata, degli americani, sul « primo fronte », una volta constatato che i sovietici non hanno alcun interesse a un urto diretto e frontale con gli Stati Uniti. In tal caso si tornerà daccapo, e in una situazione peggiorata. Niente infatti accende gli animi, e dà nuovi argomenti ai « falchi », quanto una prova di forza considerata come un diversivo e una sfida ingiustificata, una volta che il diversivo sia crollato. Questo vale in ogni caso, anche se i sovietici non fossero stati all'origine delle sfuriate nasseriane. Per i « falchi » americani, vera o sbagliata che sia, questa sarà l'interpretazione, e chiederanno di colpire più duramente il Vietnam, « tanto i sovietici non si muovono e non rischiano ». Non solo: diranno che i sovietici hanno avuto paura a impegnarsi nel Vietnam, dove erano direttamente sfidati, e sosterranno che la via è libera per una vittoria militare americana. Se qualcuno, tra le « colombe », obietterà che vi è stato un avvertimento, lo ridurranno al silenzio in un clima di esasperato *macarthismo*. Tutto ciò riaprirà la spirale dell'*escalation*, dopo qualche possibile, momentanea pausa per le trattative sul Medio Oriente.

Nel caso migliore, cioè nell'ipotesi che prevalga una riedizione dello « spirito di Tashkent » (mediazione sovietica nel conflitto indo-pakistano), gli americani offriranno una « soluzione onorevole » per il Vietnam, ma difficilmente il prezzo sarà inferiore ai termini contrattuali già offerti: fine dei bombardamenti sul Nord-Vietnam in cambio di un regime filo-americano a Saigon, al massimo rivestito di panni « democratici »,

Una « offerta » del genere è già stata rifiutata da Ho Ci-minh, e non c'è motivo di credere che verrebbe accolta dopo la scoperta che i sovietici avevano *bluffato* in Medio Oriente. Giungerebbe, invece, fallita l'ennesima « offensiva di pace » di Johnson e riprese le ostilità a ritmo più massiccio, il momento per Ho Ci-minh di giocare a carte scoperte con i suoi alleati, sovietici e cinesi, chiedendo il loro intervento dopo gli inutili diversivi medio-orientali.

Le previsioni di Hanoi. In Nord-Vietnam, e in Cina, i comunisti si sono schierati per gli arabi, così come i sovietici, e contro Israele. Ma essi sostenevano realmente l'idea di un « secondo fronte »: Hanoi come prezzo da imporre agli americani, come mezzo per impegnarli altrove; Pechino, non mancando di avvertire che era un *bluff*, in base alla considerazione che, piaccia o no a Mosca, solo la rivoluzione su scala mondiale può indebolire e battere l'imperialismo, prima che esso scateni un conflitto nucleare. Irrigiditi su questa analisi, i cinesi non vanno per il sottile, e considerano « giusta » una guerra contro Israele, « pedina » dell'imperialismo americano. E' facile immaginare come si concluderà l'ennesima polemica russo-cinese: Mosca, che aveva protetto le spalle a Nasser, verrà accusata di « avventurismo » per la sua posizione iniziale, una volta constatato dai cinesi che Nasser non valeva la candela, e poi di « opportunismo » per l'ennesimo « ripiegamento » di fronte all'America (come per la crisi di Cuba del 1962, e a maggior ragione perchè Fidel Castro era diventato comunista, Nasser non lo diventerà mai).

Ma la nuova polemica non si concluderà nel raffronto con la crisi cubana del 1962; andrà oltre. I sovietici ripeteranno che Pechino voleva la guerra mondiale, e soprattutto la reciproca liquidazione atomica di USA e

URSS. Non potranno però sfuggire all'ennesima contraddizione: di aver inseguito le teorie cinesi e di essersi fermati, di aver spinto Nasser troppo oltre e di averne avuto paura, di aver operato una scelta e un'alleanza non di classe ma tipica della politica di potenza. La crisi potrebbe ripercuotersi all'interno dell'equilibrio di potere del Cremlino, e condurre a un'altra pensione di Stato, come quella conferita a Krusciov dopo Cuba (sia pure a distanza, per il caso di Krusciov, e per una serie di motivi concorrenti).

I nord-vietnamiti, stranamente, hanno detto per bocca del loro ministro degli esteri (mentre la « scalata » americana colpiva, in piena crisi medio-orientale, un mercantile sovietico presso Haiphong), che il dissidio Cina-URSS sarà « temporaneo », e « sicuramente » verrà ricostituito un fronte comune. E' difficile credere che Hanoi coltivasse illusioni sul « secondo fronte ». Basta il dubbio che i nord-vietnamiti pensino a un nuovo « caso Krusciov ».

LUCIANO VASCONI

GERMANIA

le rose dei nazisti

I problemi della Germania contemporanea sono così diversi da quelli italiani, che sarebbe improprio volerne dedurre conseguenze per il nostro caso di coalizione tra socialcristiani e socialdemocratici, in riferimento ad un eventuale giudizio degli elettori. Comunque, non sarà disdicevole che nei centri organizzativi del PSU ci si domandi se la collaborazione programmatica con la DC non debba essere esaminata, ai fini della consultazione dell'anno prossimo, tenendo conto anche dell'esperienza della Repubblica Federale. E' un fatto: anche nella prova di domenica scorsa, nella Bassa Sassonia, la socialdemocrazia, pur rimanendo forte, ha subito uno scadimento (da 73 a 65 seggi), mentre la CDU rimediava tre seggi (da 62 a 65). Il locale ricettacolo della destra, che in precedenti elezioni regionali aveva fornito sparsi e modesti risultati alla Deutsche Partei e al BHE, poi ai liberali, si è coagulato ora a vantaggio dei neonazisti, che hanno conseguito 10 seggi, mentre i liberali calavano da 13 a 9.

Bisogna però tener conto che l'avanzamento socialcristiano è obbiettivamente, in Bassa Sassonia, un progresso della destra. Riferiva lo « Handelsblatt », non sospetto giornale finanziario di Düsseldorf, che durante la campagna elettorale il leader della CDU, Diederich, dovette vedere in giro il suo ritratto, con didascalie di sicuro significato sociale. Vi si leggeva infatti l'accusa che ci fossero, in Bassa Sassonia, imprenditori che s'ingrassano con la recessione. L'indubbio carattere sociale della lotta, per quanto germanicamente immune da stridio e incompostezza, è alla base dell'incremento socialcristiano: bisogna dunque, accostando questo dato all'avanzamento neonazista al calo socialdemocratico, ammettere che la grande coalizione non giova al movimento operaio tedesco, e al partito che lo rappresenta.

VON THADDEN

Il successo dei neonazisti. Per quanto riguarda il successo neonazista, non macroscopico ma pur sempre costante, bisogna notare subito che esso persiste nonostante le baruffe interne. Si conferma così la sostanza della diagnosi, che la sinistra tedesca (Abendroth ad esempio) ha spesso avanzato, che più i partiti costituzionali assumono una funzione di destra, più si rassodano i movimenti di destra estrema. Il neonazismo, in altre parole, non si batte, ma si stabilizza imitandolo nelle sue richieste « nazionali ». Nel caso che abbiamo sott'occhio si dovrebbe pensare che ciò che avvantaggia i neonazisti è il fallimento del tentativo della grande coalizione di isolare la DDR e iniziare un'accorta politica di espansione all'Est. Il suggello nazionale che s'era voluto imprimere a questa linea d'azione l'ha portata a un risultato per ora nullo: è ovvio allora che la spinta del sentimento nazionale si esprima con la riaffermazione del partito, che lo dichiara senza dissimulazioni, e con il tradizionale linguaggio della destra nazionale tedesca.

Questo non toglie che la CDU sia andata innanzi lo stesso. Quali altri elementi l'han favorita? In primo luogo, il rafforzamento della sua unità dietro al Cancelliere, eletto con successo indiscutibile alla testa del partito, e legato formalmente alla destra bavarese di Strauss. Con Kiesinger la CDU sembra sapere quello che vuole, come grande partito conservatore tedesco. Il fatto che ora debba partire una risposta ufficiale a Stoph, sia pure circoscritta ai temi « umanitari » che interessano i due stati tedeschi, vuole essere la conferma che il Cancelliere sa, meglio dei suoi zelatori socialdemocratici (Wehner e Brandt), con quale passo, con quali argomenti, muoversi verso il problema a lungo termine del ravvicinamento fra le due Germanie.

All'SPD, si interrogano daccapo sulla retrocessione in Sassonia. Si noti che qui il governo con la CDU era già in atto da due anni: l'elettorato ha dunque giudicato i socialdemocratici sulla doppia esperienza, regionale e nazionale, di cooperazione con la CDU. I termini della polemica elettorale dicono abbastanza su che cosa il giudizio si sia basato. La CDU diceva, nella sua propaganda, che i socialdemocratici erano divenuti un partito di governo appena avevano assunto, press'a poco, il programma socialcristiano. La risposta dell'SPD non era sciocca: la cosa è impossibile, oltre che falsa, perchè la CDU non ha un programma, ma solo un protagonista (Kiesinger) e un attor giovane (Strauss), che agiscono caso per caso, senza una precisa linea di condotta.

Come battuta polemica era buona. Peccato che non fosse esatta. Una linea di condotta la CDU l'ha indubbiamente. Lo dimostra specialmente in politica economica, quando si batte contro la recessione con pubblici incentivi al settore privato, e con uno stile che concilia senza residui il ministro socialdemocratico dell'economia, Schiller, con il finanziere Abs, rappresentante autorizzato della destra economica.

Fuori propaganda, il moderatismo illuminato della CDU prevale ovunque, dinanzi agli elettori, sulla socialdemocrazia. Brandt aveva detto, alla vigilia della prova: « dobbiamo spiegare agli elettori la nostra funzione nella grande coalizione ». A sei mesi dalla sua nascita, gli elettori sembrano avere capito da soli.

FEDERICO ARTUSIO

NIGERIA

lo stato e la tribù

Nel 1965, nel clima arroventato dalle polemiche seguite ad elezioni vistosamente falsate dalle violenze delle autorità governative e dal boicottaggio dell'opposizione, la secessione della regione Orientale dalla Federazione della Nigeria avrebbe avuto un non dubbio significato « rivoluzionario ». La consultazione elettorale si era svolta intorno ad un'antinomia precisa: da una parte, le forze conservatrici di origine tribale, interpreti di un'Africa immobile, pre-coloniale; dall'altra parte, i partiti di ispirazione progressista di tutte le regioni anche se essenzialmente delle regioni meridionali, con un programma vagamente socialista e panafricanista. Si poteva discutere per la verità quanto fosse valida ancora per la *leadership* dei partiti dell'opposizione l'immagine che essa si era meritata nelle battaglie politiche e sindacali degli « anni cinquanta », prima della neutralizzazione della carica eversiva nel compromesso della Federazione, ma il NCNC e l'*Action Group* avevano comunque il diritto di vantare come la risposta del nazionalismo moderno la loro alternativa al corrotto regime del *Northern People's Congress.* Davanti alla prova dei brogli e delle intimidazioni, l'opposizione preferì invitare i suoi sostenitori a dissertare le urne, e la maggioranza del partito degli emiri musulmani del Nord, anche dopo le elezioni suppletive nelle circoscrizioni in cui non aveva votato neppure un elettore, fu incontrastata.

Per alcuni giorni, la regione Orientale, la più toccata da quella falsificazione della volontà popolare, frustrata già in anticipo perchè la rottura della coalizione fra i partiti dell'Est e del Nord che aveva retto il governo federale dall'indipendenza aveva allontanato la sua classe dirigente dal potere, minacciò di staccarsi dalla Federazione, ma le insistenze del presidente della Repubblica Azikiwe e la sostanziale moderazione della sua *élite* politica ed economica, per molte ragioni solidale con la politica conservatrice della casta autocratica del Nord malgrado le differenze di « stile » fra i due mondi, evitarono il peggio. Incominciò allora quella prova di forza che attraverso crisi ricorrenti e il consolidamento discreto dei presupposti della secessione, è sfociata il 30 maggio, ad oltre due anni di distanza, nella proclamazione della Repubblica di Biafra. Fra il 1965 ed il 1967 si sono registrati però troppi avvenimenti perchè il contenuto dello stesso gesto abbia lo stesso valore: il governo civile espresso dalla feudalità settentrionale (rappresentata a Lagos da Abubakar Tafawa Balewa e capeggiata dal sardauna di Sokoto Ahmadou Bello, entrambi uccisi durante la rivolta) è stato rovesciato da un colpo di stato militare nel gennaio 1966, nel luglio 1966 il regime militare di Ironsi è stato scosso da un regolamento di conti interni che ha portato al vertice dello Stato un alto ufficiale del Nord, i partiti e gli istituti civili sono stati aboliti anche nella regione Orientale a favore dei militari. Il dialogo che ha cercato negli ultimi mesi di impedire la rottura fra l'Est e il resto della Federazione non è stato condotto, come nel gennaio 1965, dai partiti ma da due gruppi militari e il motivo essenziale della tensione prima e della scissione poi va ricercato nell'esplosione di intolleranza razziale che l'anno scorso ha messo di fronte, con gravissime perdite, la popolazione del Nord e gli Ibo dell'Est.

La secessione degli Ibo. Qualunque sia il sottinteso politico del governo militare di Enugu presieduto dal col. Ojukwu, così, la nascita della Repubblica di Biafra è fortemente segnata dal risentimento etnico degli Ibo, oggetto di una vera persecuzione nella regione Settentrionale e feriti nella propria sicurezza di « superiorità » sugli altri « popoli » che concorrevano a formare il più potente e artificioso degli Stati della Africa nera. La vocazione originaria degli Ibo — come dimostra la politica di Azikiwe nei primi anni del risveglio nazionalista in Nigeria — era rigidamente « pannigeriana »: sull'esempio del Ghana, la Nigeria doveva comporre le innegabili differenze storiche, religiose e di

Il colonnello Ojukwu

costume fra i suoi diversi settori geografici e etnici per elaborare una nuova identità dal mito del nazionalismo « nero » e dal dato panafricano. Lo stesso obiettivo si riprometteva in fondo il gen. Ironsi, un Ibo, che prese appunto, nel breve interludio del suo governo, forse precipitosamente, la decisione di abrogare gli istituti federali varando un sistema unitario. Lo strapotere e le violenze della regione Settentrionale, custode delle tradizioni « comunalistiche » e particolaristiche, hanno costretto gli Ibo a rinnegare il proprio passato e le proprie aspirazioni, ma ciò non è senza conseguenze sulla portata della secessione, che pur senza poter essere sommaria-

mente paragonata a quella del Katanga di Tshombe, si presenta in contrasto con i più accreditati postulati del nazionalismo negro-africano. Non solo perchè la regione Orientale deve esercitare ora il suo programma in un ambito più ristretto, ma perchè inevitabilmente i suoi orizzonti appaiono compressi anche ideologicamente da questa retrocessione sulla stessa rivendicazione tribalistica che aveva rimproverato ai suoi avversari.

La reazione del governo di Lagos alla decisione della regione Orientale è stata recisa ma piuttosto nominale. Il col. Gowon ha proclamato lo stato d'emergenza e mobilitato le forze armate con il proposito di schiacciare la « ribellione », ma nè la coercizione nè l'*appeasement* sembrano rimedi verosimili alla risoluzione del col. Ojukwu: sanzioni economiche, e più ancora finanziarie, accompagnate al non riconoscimento delle altre nazioni africane o del Commonwealth, potrebbero mettere in difficoltà la repubblica neo-costituita, ma lo Stato degli Ibo, oltre che di una buona coesione, dispone di un esercito, di un'amministrazione, di un sistema sociale collaudati e sviluppati, i più funzionanti di tutta la Nigeria, e si vale delle maggiori ricchezze economiche (soprattutto il petrolio) del paese. Per venir incontro alle richieste delle regioni meridionali, il governo federale ha accelerato il corso della riforma costituzionale per sostituire le attuali quattro regioni con uno smembramento della Federazione in dodici entità etniche e linguistiche, così da diminuire (a prezzo però di una frammentazione dell'Est e dell'Ovest) il sospetto di una grande e compatta regione « nordista », ma la riforma — che riprende uno schema proposto mesi fa da Awolowo — potrà al più convincere la regione Occidentale a non imitare la regione Orientale, scongiurando una « balcanizzazione » totale.

Al punto di partenza. Se l'incompatibilità fra le varie regioni della Nigeria è irreparabile, la pace della regione e dell'Africa tutta potrebbe in realtà essere aiutata di più da una accettazione del fatto compiuto, magari sanzionato da una « conciliazione » postuma su basi più flessibili

(accordo doganale, concessione al Nord di uno sbocco sul mare), che non da una « dichiarazione » di guerra, che potrebbe aggiungere alla tragedia di un conflitto civile gli effetti disastrosi di un intervento militare dall'esterno. La Nigeria del resto — obiettivamente e soggettivamente — non è mai esistita. Era stata una creatura del colonialismo britannico, per convenienza amministrativa durante l'esercizio della sovranità attraverso il *Colonial Office* e per un calcolo politico in prossimità della concessione dell'indipendenza: il piano era stato avallato da tutti i partiti politici nigeriani, con maggiore o minore entusiasmo, perchè il partito del Nord contava di imporre la forza del numero e quelli delle regioni meridionali la forza del loro maggiore dinamismo. Sul piano politico, la Federazione ha resistito finchè è durata l'alleanza fra la borghesia commerciale e industriale della costa e l'aristocrazia tribale dell'interno: i militari — che dovevano in teoria mediare fra i vari contrasti in virtù della loro concezione unitaria dello Stato e delle loro funzioni — sono stati travolti dai risentimenti etnici, divenendo essi stessi tutori dell'ordine regionale. La separazione di Biafra dalla Federazione, sia o no seguita da un'analoga decisione della regione Occidentale, ristabilisce la situazione di partenza, riproponendo alla classe politica nigeriana le scelte di fondo che i patteggiamenti di questi anni hanno di fatto rimandato.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

L'assoluzione di Linz

Perchè l'assoluzione di Linz, e perchè così trionfale? Giurati e giudici hanno evidentemente sentito la pressione dell'opinione pubblica, e ne fanno parte essi stessi. A Graz si sono verificati fatti dello stesso genere. Non parliamo di Innsbruck. Nella sola Vienna pare prevalgano nel popolo sentimenti diversi.

Dunque un rammarico, un rancore verso i vincitori, un consenso agli irredentismi senza nessuna eccezione per le forme terroristiche, che sarebbe probabilmente ingiusto qualificare di nostalgia per Hitler, ma è probabilmente giusto qualificare di predisposizione al neo-nazismo.

Il ministro Taviani ha ragione se avverte che la lotta contro il terrorismo in Alto Adige sarà lunga e difficile. Dei tre gruppi di attivisti attualmente operanti, uno, quello di Valle Aurina, è composto di pochi, infallibili tiratori al bersaglio che psicologicamente non hanno altra figura che quella di tirolesi anti-italiani arrabbiati. Quello che resta, e può ricostituirsi, del gruppo di cui è a capo Klotz è fatto di terroristi professionali. Quello di Burger opera secondo i procedimenti classici seguiti dai nazisti nella preparazione dei colpi di mano e di stato hitleriani. In una situazione internazionale un poco diversa Burger si proclamerebbe nazista. E' il gruppo più ampio, tecnicamente meno preparato, gonfio di vanterie: ma potrebbe contare sul favore o sul timore di vasti strati popolari.

L'Austria è vicina. Giustificato il passo del governo italiano, perchè i responsabili della politica austriaca avvertano senza perifrasi come noi giudichiamo preoccupante questo stato di spirito nelle regioni al confine italiano. Ma non assolutamente giustificato il consiglio che viene da destra, e pare faccia strada nel governo e nei suoi propositi, di bloccare, quasi a rappresaglia, le trattative e l'applicazione del pacchetto di concessioni già accettato da Magnago e dalla maggioranza dei dirigenti della SVP. Si farebbe il gioco degli indipendentisti intransigenti, e quindi indirettamente dei terroristi. Ma più ancora si offenderebbe la giustizia. Tanto più ora è necessario che la presenza italiana a Bolzano si limiti alla garanzia militare della frontiera ed alla tutela della collettività italiana.

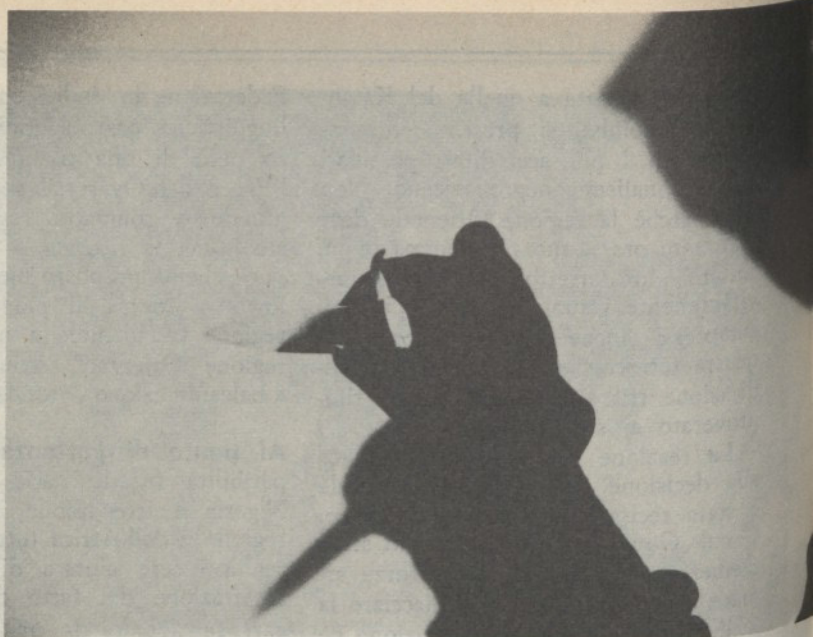
Un'altra vigilanza è certo da esercitare. Ma sul piano internazionale e proprio in tempi, così turbati. Il neonazismo bolle già al fondo della pentola.

Normandia, 9 giugno 1937. Su una strada di campagna a Bagnoles-sur-l'Orne Carlo e Nello Rosselli cadono sotto i colpi di pugnale dei cagoulards. La parola d'ordine lanciata da Carlo Rosselli a radio Barcellona — « oggi in Spagna, domani in Italia » — ha finito di turbare il sonno di Mussolini. La storiografia ha chiarito e provato a chi risalgono le responsabilità dell'assassinio. La magistratura francese ha colpito i sicari. Solo i mandanti non pagano: la nostra magistratura non è riuscita a fare giustizia

cronache italiane

"**La Corte** non può dissimularsi un dubbio, tenue è vero, ma sempre un dubbio: che nel torbido mondo del fuoruscitismo internazionale in Francia potessero fermentare oscure tragedie, e che vittima di una di esse poteva anche essere stato Carlo Rosselli ». Un dubbio, poche righe. Ma furono sufficienti alla Corte d'Assise straordinaria di Perugia — la stessa che non molto tempo prima aveva mandato in libertà gli assassini di Giovanni Amendola con la formula dell'omicidio preterintenzionale — per assolvere il 14 ottobre 1949 Filippo Anfuso, il colonnello Emanuele e il maggiore Navale dall'accusa di avere organizzato il duplice omicidio di Carlo e Nello Rosselli. « Il *torbido mondo del fuoruscitismo internazionale* — commentò amaramente Gaetano Salvemini — bastò a tutto. Nel silenzio della motivazione voi avete piena libertà di accettare qualunque fra le spiegazioni messe in circolazione nel 1937: i comunisti italiani, i comunisti spagnoli, gli anarchici italiani, gli anarchici catalani, preferibilmente gli amici politici di Carlo. Potete anche pensare alle due mogli di Carlo e Nello, che volevano sbarazzarsi dei loro mariti. Potete pensare anche alla madre di Carlo e Nello, che era stufa di quei due figli discoli. Quelle quaranta parole vi permettono di pensarla come meglio vi pare e piace ». Poichè la Cassazione e la Corte d'Assise di Roma avevano già escluso con varie formule la responsabilità nel delitto del generale Roatta (ex capo del SIM), del colonnello Angioy (ex vice-capo del SIM), dell'ex Sottosegretario alla Guerra, Pariani, del tenente dei carabinieri Manlio Petragnani (agente del SIM), e poichè Mussolini e Ciano non erano più in condizione di rispondere di nulla, gli uomini che nel lontano 1937 avevano guidato e pagato gli esecutori materiali del delitto, gli strateghi del complotto che aveva privato l'antifascismo italiano del suo cervello più lucido e lungimirante, furono definitivamente scagionati da ogni accusa. « Se noi — scrisse ancora Salvemini — rimanessimo silenziosi di fronte a queste infamie, ce ne renderemmo mallevadori col nostro silenzio. Perciò non intendiamo tacere. Perciò ripetiamo che il delitto fu compiuto dai *cagoulards* francesi per mandato ricevuto da un ufficiale del SIM italiano, Navale; che costui ricevè il mandato dal suo superiore nel SIM, Emanuele; che costui lo ricevè certamente da Galeazzo Ciano; è incerto se i superiori di Emanuele nel SIM, Angioy e Pariani, si siano lavate le mani dell'affare quando ne furono informati, oppure abbiano confermato positivamente il mandato; ma è assai difficile, per non dire impossibile, che Ciano e Anfuso abbiano agito di testa loro, e non per eseguire una volontà di Mussolini. Ed è assurdo pensare che Filippo Anfuso, fratello siamese di Galeazzo Ciano, sia rimasto all'oscuro del mandato, o l'abbia in alcun modo condannato ».

NELLO ROSSELLI

L'assassinio. Normandia, 1937. Carlo Rosselli aveva cominciato a curare

IL PUGNALE DI MUSSOLINI

Carlo Rosselli

coi fanghi, alla stazione termale di Bagnoles-sur-l'Orne, una vecchia flebite riacutizzatasi l'anno precedente in Spagna. Le vicende del fronte aragonese, che lo aveva visto per cinque mesi — dall'agosto al dicembre del 1936 — infaticabile comandante della Colonna Italia, avevano fortemente logorato il suo fisico. La ferita di Monte Pelato, la ricomparsa della flebite a novembre, i disagi del fronte, avevano reso necessario un periodo di riposo e di cure. Un periodo molto breve, si intende, perchè Rosselli non voleva restare lontano dalla battaglia frontale che si svolgeva nella penisola iberica tra il popolo spagnolo e il fascismo europeo. Dopo i fanghi di Bagnoles, che aveva iniziato il 27 maggio, sarebbe ritornato in Spagna, a riprendere il suo posto di combattimento tra i difensori della Repubblica. Per il momento, e questo contribuì a facilitare l'omicidio, la sua vita si svolgeva tranquilla e soprattutto regolare. Dice di quei giorni Salvemini: « Impiegava la mattina nel fare la cura; lavorava nella sua camera fin verso le 5,30 pomeridiane; allora usciva sulla Ford a prendere aria per un paio d'ore; nel tornare all'hotel, verso sera, evitava il traffico della strada maestra, percorrendo una via secondaria non molto frequentata. Qualcuno aveva certamente studiato le sue abitudini per preparare l'agguato ».

Il 6 giugno Carlo era stato raggiunto a Bagnoles dal fratello Nello, che veni- →

Bouvyer
Tenaille
Jakubiez

va da Firenze, e il 7 dalla moglie Marion, che aveva lasciato i bambini per qualche tempo a Parigi. Il 9 giugno, improvvisamente, Marion decide di rivedere i figli. Carlo e Nello l'accompagnano alla stazione e poi percorrono con la loro macchina la solita strada poco frequentata che, attraverso il bosco di Couterne, avrebbe dovuto portarli all'albergo. I loro corpi, straziati dal pugnale e dalla pistola, sono trovati il giorno dopo in un fossato da un contadino, che avverte la polizia.

Chi ha ucciso Carlo e Nello Rosselli? Perchè? Per conto di chi? A queste domande tentano di dare una prima risposta la polizia francese, gli antifascisti italiani e la stampa di Mussolini. La Sureté non fa miracoli. Al punto che Salvemini scrive a un amico il 21 giugno: « La polizia qui non fa nulla di serio. Hanno ricevuto l'ordine di non far nulla. Non hanno iniziato veruna ricerca all'hotel, che sarebbe stata la prima cosa da fare. Hanno arrestato... due socialisti per liberarli subito dopo. Non vogliono seccature, ma fanno la commedia di un'inchiesta che non concluderà nulla. Pare che oggi verranno a perquisire la casa di... Carlo. Speriamo non mettano in carcere la madre e la moglie. Ricercare gli assassini è vano. Debbono avere attraversato la frontiera in automobile poche ore dopo il fatto, in Belgio o nel Lussemburgo o in Germania. Dovevano esser qui con nomi falsi. Bisognava ricercare negli hotels della regione i nomi delle persone che si erano squagliate nel giorno del delitto. Bisognava interrogare tutte le persone impiegate nell'hotel. La polizia non ha fatto nulla di questo. E' chiaro che Blum e compagni non vogliono avere noie con Mussolini. Se fanno delle ricerche, le fanno fare a nostra insaputa: le notizie raccolte, se ne ottengono, se le tengono per sé, cioè le mettono nel dossier dei documenti segreti per dimostrare a Mussolini un nuovo favore nella speranza di essere compensati ». Se il giudizio di Salvemini è esatto per quanto riguarda le indagini dei primi giorni e il governo di Léon Blum, lo diventa ancora di più per il governo del radicale Chautemps, che si sarebbe costituito a fine giugno, e per quello Daladier. Perchè un primo barlume di luce venga fuori è necessario che una donna coraggiosa si presenti spontaneamente alla polizia a dire di aver visto le macchine ferme degli assassini sul luogo della strage e di essere in grado di riconoscerli; è necessario che uno dei *tueurs,* M.A. Bouvyer, si vanti pubblicamente il 2 dicembre 1937 di aver preso parte all'assassinio.

L'accusa di G.L. I quotidiani italiani del tempo, intanto, si esercitano in una sporca e prezzolata gara di menzogne e di calunnie, tendente a far risalire la responsabilità del delitto ai fuorusciti. Primeggia tra tutti « Il Telegrafo », diretto da Giovanni Ansaldo, e, volta per volta, la morte dei Rosselli viene attribuita a « odi tra le diverse sette estremistiche », agli « anarchici italiani e catalani », ai russi, agli inglesi, ecc. Il colmo dell'idiozia e della spudoratezza è però raggiunto, il 5 febbraio 1938, dalla « Tribuna » di Roma, che pubblica un articolo di fondo intitolato « Il coltellaccio massonico » in cui si legge, fra l'altro: « La massoneria dunque ha il suo modo di uccidere particolare, e questo modo di uccidere è all'arma bianca. Quando l'esecutore, *le tueur,* per ragioni di praticità uccide in altro modo, ha sempre cura di lasciare egualmente un coltellaccio sul luogo del delitto. All'arma bianca fu ucciso il massone russo Navachine. All'arma bianca furono uccisi i fratelli Rosselli ». Gli unici ad avere subito le idee chiare sui mandanti del duplice omicidio e a denunciarli all'opinione pubblica internazionale furono gli antifascisti italiani. E' il comitato centrale di «Giustizia e Libertà» a dichiarare il 12 giugno, due giorni dopo il ritrovamento dei due corpi: «Noi accusiamo formalmente Benito Mussolini di aver dato ordine a sicari fascisti di venire in Francia per assassinare Carlo e Nello Rosselli». Ed è sempre «Giustizia e Libertà» ad affermare il 14 gennaio 1938, in occasione dell'arresto di alcuni degli esecutori materiali: «Solo il fascismo italiano aveva interesse a sopprimere Rosselli. Il bersaglio non poteva essere scelto che da Mussolini. Solo Mussolini era in grado di misurare la forza di tanto avversario. Egli solo poteva indicarlo ai suoi scherani, indigeni o stranieri, per sbarazzarsi — alla vigilia di una guerra tenacemente meditata e preparata — di un oppositore che aveva dato eccezionali prove di ardimento, di chiaroveggenza, di slancio e di iniziativa e che sarebbe stato un ostacolo enorme sul pericoloso cammino della bellicosa follìa imperialista».

Processo alla Cagoule. L'autodenuncia di Bouvyer permise alla polizia francese di individuare e quindi di arrestare gli esecutori materiali. Tenaille, Huguet, Foran, Puireux, Jakubiez, Filliol: tutti già noti alla Sureté come membri attivi del CSAR (Comitato Segreto d'Azione Rivoluzionaria), organizzazione terroristica d'estrema destra guidata dagli ingegneri Méténier e Deloncle. La *Cagoule*, come veniva chiamato più comunemente il CSAR, aveva al suo attivo tutta una serie di attentati e di delitti che vennero unificati dal giudice istruttore, insieme col delitto Rosselli, in un solo procedimento. La verità venne alla luce nei suoi raccapriccianti particolari. Il cervello del complotto era stato Tenaille, braccio destro di Deloncle, che aveva predisposto l'agguato nel bosco dopo parecchi giorni di stretta sorveglianza

PER LE OPERE DI ERNESTO ROSSI

Nuovi contributi per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di

ERNESTO ROSSI

Guido Calogero, Carmelo Carbone, Enrico Decleva, Giorgio Levi Della Vida, Manlio Magini, J. W. Salvadori, Ernesto Sestan, Altiero Spinelli, Augusto Torre.

per L. 242.602

La cifra finora raccolta ammonta a L. 1.966.402.

dei Rosselli. I *tueurs* sono in due macchine. Seguono la Ford dei Rosselli lungo la foresta di Coutern poi, all'improvviso, la macchina più veloce accelera, supera le vittime e frena bruscamente davanti al muso della Ford. Nello scende e si avvicina agli sconosciuti per chiedere se avevano un guasto al motore. « Non ebbe il tempo di aprir bocca — confessò anni dopo Jakubiez — lo sparo di Filliol fu fulmineo e l'uomo stramazzò a terra. Occupati di lui, ci gridò allora Filliol, io la faccio finita con l'altro. Dovetti obbedire. Strinsi il pugnale nel pugno e colpii a più riprese il corpo che rantolava. Mentre agivo una raffica mi fece capire che anche Carlo era spacciato. Ma le mani mi tremavano talmente che Filliol mi scartò con un urtone e, strappatomi il pugnale, si accanì ferocemente sul cadavere. Gli altri si accanivano su Carlo Rosselli che, colto di sorpresa, tanto l'azione era stata fulminea, s'era accasciato sui cuscini intrisi di sangue».

L'istruttoria del processo contro la *Cagoule* durò fino al 1940. Poi, salito al potere Petain, tutti gli arrestati furono messi in libertà e Metenier venne promosso al rango di capo del « Gruppo di Protezione » del Maresciallo. Ripreso nel dopoguerra, il processo si concluse il 26 novembre del 1948 con la condanna di Metenier a venti anni di lavori forzati, di Jakubiez ai lavori forzati a vita, di Puireux e della moglie di Filliol (anch'essa riconosciuta complice nel delitto Rosselli) a cinque anni di lavori forzati. Gli altri responsabili diretti della strage di Bagnoles erano nel frattempo morti o scomparsi.

La congiura. In Italia, delle responsabilità del regime nel complotto si cominciò a parlare nel 1944. Il primo anello venne fuori casualmente. L'episodio è così raccontato da Salvemini: «Nel settembre 1944, il giudice istruttore Italo Robino, che serviva nell'Alto Commissariato per la punizione dei delitti fascisti, interrogava il generale Amé, capo del SIM (Servizio Informazioni Militari, spionaggio e controspionaggio). In un momento in cui il cancelliere era uscito e il giudice era rimasto solo col generale, questi improvvisamente disse: « Perchè non cercate di colpire i responsabili dei veri e propri delitti di sangue commessi dal fascismo? Rosselli, ad esempio ». « Rosselli? — domandò il giudice: — che sapete del delitto Rosselli? » « Io nulla, ma vi è un certo Emanuele, credo un ufficiale, che deve sapere molte cose ». « Volete dire che vi abbia partecipato? » « Forse ». E ammutolì. Anzi, d'allora in poi, negò d'aver mai detto quelle parole. Interrogato a sua volta, l'Emanuele, o meglio il colonnello dei carabinieri in pensione Santo Emanuele, già capo della sezione controspionaggio del SIM, ammise di aver ricevuto dal colonnello Angioy l'ordine di eliminare Carlo Rosselli e di averlo passato al capo del centro spionaggio di Torino, maggiore Navale. Questi si era posto in contatto con i cagoulards, che avevano eseguito il delitto. L'iniziativa — precisò l'Emanuele — era partita dal Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, che aveva avocato a sè l'organizzazione degli aiuti da dare a Franco nella guerra civile spagnola.

Il colonnello non raccontava frottole. E che non lo fossero lo provarono ampiamente alcuni documenti che il giudice istruttore trovò al Ministero della Guerra. Dai quali si ricava la prova: 1) che fin dai primi mesi del 1937 a Roma si desiderava la soppressione di Carlo Rosselli e che l'agente del SIM Francesco (il tenente dei carabinieri Patragnani) aveva iniziato delle indagini in tal senso; 2) che « un'organizzazione nazionalista segreta operante in Francia » (la *Cagoule*) si era messa in contatto con il maggiore Navale per eseguire, dietro compenso, tutta una serie di attività illegali, dal « sabotaggio comunque tendente a colpire i rifornimenti e la resistenza della Spagna rossa» alla « soppressione di persone incomode, a nostra richiesta, alla sola condizione che il gioco valga la candela». In uno di questi documenti, una relazione, in data 2 aprile 1937, del Navale all'Emanuele, si afferma testualmente: « La collaborazione mediante soppressione di persone incomode da parte di Dd (un emissario della *Cagoule*, probabilmente Darnand, diventato con Petain capo della polizia francese) è finora allo stato di promessa. E' stato designato il primo obiettivo nella persona del noto antifascista Carlo Rosselli. Uno dei dirigenti parigini di Dd è venuto appositamente a Nizza ed ha chiesto di potermi parlare a tal fine. L'incontro avvenne a Montecarlo il 22 marzo 1937 ed il colloquio fu proseguito in località alpestre e deserta lungo la Meyenne Conniche. Detto dirigente, che ho motivo di ritenere sia un ufficiale in servizio permanente presso il Ministero della Guerra, in momentaneo congedo, si è impegnato sollennemente ad eseguire il colpo — il Rosselli è già seguito e vigilato nelle sue abitudini — chiedendomi in compenso di facilitargli l'acquisto di almeno cento moschetti Beretta semiautomatici ». Più o meno le stesse circostanze sono riferite anche da Filippo Anfuso, nel suo memoriale difensivo scritto a Berlino nel febbraio-marzo 1945. Egli tende, naturalmente, a scagionare se stesso e Ciano e ad attribuire tutta la responsabilità dell'organizzazione del delitto all'Emanuele, ma non può non ammettere: 1) di essere stato, insieme con Ciano, al corrente di tutte le attività dell'Emanuele e del Navale, soprattutto per quanto riguarda il caso Rosselli; 2) di avere incontrato per ben due volte gli inviati della *Cagoule*, ai quali promise delle armi. « Della consegna di queste armi — prosegue Anfuso — si occupò lo stato maggiore, e credo che una certa parte venisse consegnata ».

Il polpettone giudiziario. Ce n'era abbastanza per un processo esemplare e una giusta condanna, ma la macchina della giustizia italiana si mosse a casaccio. Il processo per l'assassinio dei Rosselli si svolse a Roma dal 29 gennaio al 12 marzo 1945, innanzi all'Alta Corte di Giustizia per la punizione dei delitti fascisti. Di quel processo scrisse Salvemini: «Non credo vi sia mai stato un dibattimento messo insieme più bestialmente. Furono amalgamati quattro gruppi di imputati che non avevano fra loro nessun legame nè cronologico, nè geografico, nè logico, salvo l'accusa di aver contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista. Per questa accusa avrebbero potuto essere amalgamati insieme in un unico processo parecchie migliaia di italiani. In aggiunta a quegli atti rilevanti, comuni a tutti gli imputati, due di costoro avrebbero avuto mano negli assassini di re Alessandro di Jugoslavia e del Ministro francese Barthou, avvenuti a Marsiglia nel 1934; uno era responsabile di essere stato sottosegretario agli Esteri durante la guerra contro l'Abissinia nel 1935-36; uno era accusato per malversazioni in Albania; uno per l'aggressione alla Grecia nel 1940. C'erano anche gli accusati per l'assassinio dei Rosselli, ma nel polpettone erano rimescolate insieme persone evidentemente colpevoli, persone di responsabilità incerta e persone contro le quali non v'era l'ombra della minima prova ». Il processo si concluse con una lunga serie di condanne all'ergastolo, ma la sentenza fu annullata dalla Corte di Cassazione, che rinviò gli imputati alle Corti d'Assise di Roma e di Perugia. Delle quali si è già detto all'inizio.

GIUSEPPE LOTETA ■